

547ª SEDUTA

MARTEDI 9 LUGLIO 1957

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente **MERZAGORA**
e del Vice Presidente **DE PIETRO**

INDICE

<p>Commissioni parlamentari:</p> <p>Variazioni nella composizione Pag. 22603</p> <p>Commissione speciale:</p> <p>Elezione di Presidente 22603</p> <p>Congedi 22603</p> <p>Disegni di legge:</p> <p>Annunzio di presentazione 22603</p> <p>Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 22603</p> <p>Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 22604</p> <p>« Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1850) (Discussione):</p> <p>BELLORA 22609</p> <p>BUSONI 22614</p>	<p>GALLETTO Pag. 22604</p> <p>LONGONI 22636</p> <p>RAGNO 22611</p> <p>TURANI 22640</p> <p>VALENZI 22624</p> <p>Giunta delle elezioni:</p> <p>Variazioni nella composizione 22603</p> <p>Giunta per il Regolamento:</p> <p>Variazioni nella composizione 22603</p> <p>Per una sciagura avvenuta a Molfetta:</p> <p>ÀGOSTINO 22604</p> <p>RAGNO 22604</p> <p>ROGADEO 22604</p>
---	---

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).
Si d'è lettura del processo verbale della seduta del 5 luglio.

RUSSO LUIGI, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Canevari per giorni 25, Santero per giorni 5, Angelilli per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Variazioni nella composizione della Giunta delle elezioni e della Giunta del Regolamento.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Giunta delle elezioni i senatori Romano Antonio e Sallari in sostituzione dei senatori Bo e Spallino, entrati a far parte del Governo.

Comunico altresì di aver chiamato a far parte della Giunta del Regolamento i senatori Cornaggia Medici e Salomone in sostituzione dei senatori Gava e Giardina, entrati a far parte del Governo.

Variazioni nella composizione di Commissioni.

PRESIDENTE. Comunico che, su richiesta del Gruppo democratico cristiano, ho proceduto alle seguenti sostituzioni in seno alle sottoidicate Commissioni:

il senatore Monni entra a far parte della Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni in sostituzione del senatore Spallino, entrato a far parte del Governo;

il senatore Cenini entra a far parte della Commissione parlamentare per il parere sulla nuova tariffa generale dei dazi doganali in sostituzione del senatore Corti, dimissionario;

il senatore De Bosio entra a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia in sostituzione del senatore Spallino, entrato a far parte del Governo.

Elezione di Presidente di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta del 5 luglio 1957, la Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge recanti provvedimenti per la città di Roma ha eletto Presidente il senatore Moro.

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori Spezzano e De Luca Luca:

« Concessione gratuita dei viaggi di andata e ritorno per gli elettori che al momento delle elezioni di trovino in località diversa da quella della sede elettorale nella quale sono iscritti » (2044).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di deferimento di disegno di legge all'approvazione di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito il seguente disegno di legge all'esame ed alla approvazione:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

«Trattamento economico e sviluppo di carriera del personale degli Enti e degli Istituti parastatali e di diritto pubblico» (2035), previo parere della 5ª Commissione.

Annuncio di deferimento di disegno di legge all'esame di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito il seguente disegno di legge all'esame:

della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

«Conversione in legge del decreto-legge 3 luglio 1957, n. 475, concernente l'abolizione del rimborso del maggior onere derivante all'importazione dei prodotti petroliferi dalla particolare situazione del mercato internazionale» (2042), previo parere della 5ª Commissione.

Per una sciagura avvenuta a Molfetta.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Rogadeo. Ne ha facoltà.

ROGADEO. Onorevole Presidente, la mattina del 6 luglio una delle città più laboriose, più ridenti della Puglia, è stata funestata da una grave disgrazia. Un edificio è crollato uccidendo sei persone.

Desidero, come rappresentante del Partito monarchico e come pugliese, inviare alla laboriosa città di Molfetta e alle famiglie delle vittime il nostro affettuoso pensiero. È stata disposta un'inchiesta, la quale certamente troverà le ragioni e le responsabilità, se vi sono, di questo avvenimento, ma non diminuirà la ampiezza della disgrazia stessa, disgrazia determinata da una concomitanza di cause previste ed imprevedute.

È proprio per l'ampiezza di questa disgrazia, per la ripercussione sull'opinione pubblica, che io invito il Governo ad orientare le autorità periferiche ad essere più severe nell'esecuzione

di quei provvedimenti che gli uffici tecnici comunali indicano come necessari per la incolumità pubblica.

Alle famiglie delle vittime, alla cittadinanza vada il nostro sentimento di solidarietà; ai vigili del fuoco, ai carabinieri, a tutti gli agenti della forza pubblica e a tutti i cittadini, che si sono prodigati in questa luttuosa circostanza il nostro riconoscente apprezzamento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Agostino. Ne ha facoltà.

AGOSTINO. A nome del Gruppo socialista mi associo alla commemorazione delle vittime di Molfetta.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Ragno. Ne ha facoltà.

RAGNO. Mi associo alle parole di cordoglio pronunciate dal senatore Rogadeo.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1850).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Galletto. Ne ha facoltà.

GALLETTO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, abbiamo letto attentamente la relazione che il senatore Bussi ha presentato in commento allo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero; desidero manifestare la nostra più viva approvazione per uno studio così preciso e aderente alle esigenze di questo importante settore della vita economica nazionale.

Evidentemente l'approvazione del Trattato internazionale sul Mercato comune europeo, avvenuta qui a Roma nel marzo scorso, pone i

paesi aderenti al Trattato, e in modo particolare l'Italia, di fronte a nuove situazioni per le quali bisognerà tempestivamente provvedere.

Le conseguenze di codesto Trattato potranno incidere profondamente non soltanto nei rapporti commerciali dei paesi vincolati dal Trattato stesso, ma di riflesso e logicamente anche per le esportazioni attuate negli altri Paesi di Europa e negli altri continenti. È stato prudentemente fissato nel Trattato un sistema graduale nel tempo e nelle molteplici attività del commercio estero, per cui il Ministero avrà la possibilità di provvedere tempestivamente con interventi che tutelino i nostri interessi nazionali.

Evidentemente, con la fusione in un unico piano dei complessi rapporti economici internazionali l'organizzazione del commercio estero assume un'importanza veramente eccezionale. Non so se il paragone possa reggere, ma mi pare che questo settore sia paragonabile per l'Italia a quello del grosso problema dell'emigrazione. Regolare queste attività, assisterle, coordinare gli sforzi e le iniziative private è un compito preciso del Governo e, specificamente per la materia che stiamo esaminando, del Ministero del commercio estero.

Il nostro Paese si trova in una fase di continuo sviluppo per cui le importazioni tendono a crescere; logicamente per bilanciarne il peso bisogna provvedere ad una sistematica e concreta attività di esportazione; essa è indispensabile per equilibrare la bilancia commerciale ed essere in grado di pagare le importazioni. Per raggiungere questo scopo è necessario intensificare l'attività industriale in modo da determinare produzioni sempre crescenti ma a costi decrescenti, ottenendo tra l'altro in questo modo un massimo di attività produttiva e un largo impiego di mano d'opera. Questa impostazione porta all'incremento dei redditi nei vari rami dell'economia nazionale, con sempre maggiore assorbimento dei prodotti, e porta all'aumento del consumo anche nel settore dei beni voluttuari.

Le difficoltà non mancano per il collocamento delle merci sul mercato internazionale perchè si deve sostenere la concorrenza degli altri paesi esportatori; lo sviluppo fecondo delle

esportazioni è subordinato a codesta intelligente attività nella produzione interna. A facilitare il compito delle iniziative private il Governo potrà concorrere con provvedimenti atti a facilitare non soltanto le produzioni interne, ma anche il collocamento delle merci allo estero. A questo proposito non va dimenticato che spesso anche sui mercati esteri si verifica una accanita concorrenza fra gli stessi produttori nazionali, concorrenza che determina il ribasso dei prezzi dei prodotti con conseguente difficoltà di ricavarne un compenso adeguato alle spese con liquidazione in valute pregiate. È perciò evidente che occorre su questo terreno una previdente e prudente organizzazione per non incontrare difficoltà ed ostacoli, non soltanto provocati dalla concorrenza estera, ma dalla mancata concordia dei nostri produttori nazionali. La relazione del senatore Bussi giustamente si dilunga nell'esame generale del bilancio e dell'ordinamento del Ministero e accenna alle spese indispensabili per il raggiungimento delle finalità del dicastero. Si propongono alcune modificazioni nell'organizzazione dei servizi in Italia e all'estero e si pone in evidenza l'assoluta necessità di fare assegnamento sulla competenza e sulla capacità dei funzionari addetti a codesti complessi problemi.

Nell'esame del campo di azione dove si svolge la politica commerciale italiana con l'estero si accenna all'importanza dell'Italia, posta geograficamente a « ponte tra l'Oriente e l'Occidente »; il nostro Paese ha infatti secolari tradizioni di commerci e di rapporti con paesi vicini e lontani. Basterebbe ricordare a questo proposito l'attività commerciale delle nostre repubbliche marinare. Ma questa attività va regolata con prudenza e con intelligenza perchè non succeda che l'aumento del volume degli scambi con l'estero imponga sacrifici in alcuni settori dell'attività economica nazionale.

Desideriamo in relazione allo svolgimento e agli sviluppi della politica commerciale con l'estero fare qualche rilievo nei confronti del settore continentale africano e di quello dello Estremo Oriente con particolare riferimento ai nostri rapporti commerciali con la Cina.

Molte cose sono cambiate in questi ultimi tempi nei rapporti internazionali e questi muta-

menti sono più accentuati nel Continente africano. Qualcuno poteva pensare che non fosse possibile un risveglio così repentino e vivace nei paesi africani. Gli ultimi avvenimenti hanno tolto ormai ogni dubbio; e oggi l'Africa è oggetto di dibattiti politici, di studi accurati, di interessamento in tutti i settori specie per i grossi problemi di carattere economico. La importanza di questi problemi sociali e politici — e talvolta anche militari e strategici — provengono dalla vastità del continente e dalle enormi riserve che esso possiede: idrocarburi, uranio, rame, oro e prodotti agricoli.

Il commercio estero di un Paese come il nostro deve tenere conto di queste radicali trasformazioni: sono sorte nuove unità statali; i popoli africani si sforzano di convogliare i loro Paesi verso la moderna civiltà di uno spazio infinito, dove esistono immense risorse, e che sarà valorizzato fornendo al lavoro umano e alla attività dei Paesi più civili nuove fonti di ricchezza e di produzione.

Il nostro Paese può avere — ed in certi settori si è già largamente piazzato — larghe possibilità di rapporti economici e commerciali e di collocamento dei nostri prodotti e in modo particolare delle nostre attività industriali.

Anche la situazione politica internazionale può fornire notevoli agevolazioni al nostro commercio coi Paesi africani. In Africa vivono ed operano 200.000 italiani distribuiti per la maggior parte nei Paesi del bacino del Mediterraneo, ma anche frazionati in quasi tutti i settori africani. L'Italia vi gode larghe simpatie e quindi non saranno difficili gli accordi finanziari, economici e commerciali con risultati concreti. Non sarà certo sfuggito al nostro Governo, in modo particolare al Ministro del commercio con l'estero, il recente interessamento degli Stati Uniti per l'Africa. Il viaggio del Vice Presidente Richard Nixon è stato sintomatico e gli scopi sono stati precisati nel rapporto che egli ha esposto al Parlamento americano, mettendo in evidenza le grandi possibilità di assorbimento produttivistico e commerciale dei Paesi africani.

In questi ultimi tempi si è tanto parlato e discusso dell'Eurafrica. Prescindiamo dai motivi di carattere culturale e spirituale che militano a favore di una graduale comprensione dei

reciproci interessi tra i Paesi europei e quelli africani. L'avvicinamento sul piano economico è utile ed indispensabile per entrambi i continenti.

Per l'Africa perchè il livello di vita delle popolazioni africane è molto basso; certamente aumenterà se l'Europa potrà fornire materie prime, macchine, utensili, crediti e personale tecnico specializzato. La vicinanza geografica dell'Europa costituisce per l'Africa il suo sbocco economico migliore. L'Africa possiede elevate produzioni di antimonio, cobalto, cromo, rame, concentrati di stagno, manganese, piombo, amianto e fosfati. L'avvicinamento politico tra l'Europa e l'Africa determinerebbe quindi uno scambio di prodotti che si concreterebbe in una più intensa attività nel commercio estero.

A titolo incidentale, signor Ministro, le posso riferire che proprio ieri alla Camera di commercio di Vicenza chi vi parla ha presieduto un convegno di alcuni Stati africani, Egitto, Sudan, Marocco, Gana ed altri, convegno nel quale abbiamo discusso, alla presenza dei nostri rappresentanti commerciali più qualificati, i problemi commerciali tra l'Italia e questi Paesi. L'iniziativa è stata presa dall'istituto italiano per l'Africa.

Noi abbiamo accompagnato questi delegati, a visitare i nostri complessi industriali. Le garantisco, signor Ministro, che la riunione di ieri è stata veramente efficace. Siamo stati assieme alcune ore, abbiamo discusso vari problemi e i delegati dei Paesi africani si sono intrattenuti con parecchi nostri industriali. Con l'Egitto, ad esempio, si è parlato del commercio del cotone e di questioni valutarie. Il rappresentante egiziano ha detto che le importazioni di cotone sarebbero state regolate cogli incassi che i nostri piroscafi pagano nel passaggio del Canale. Naturalmente la indicazione era insufficiente, ma comunque si nota uno sforzo da parte di questi paesi africani, di venire incontro alle richieste del nostro Paese. L'Italia è nel bacino del Mediterraneo; quindi soprattutto nei paesi rivieraschi ha larghe possibilità di inserirsi, di espandersi, di esportare.

Anche l'Europa se ne avvantaggerebbe. I prodotti che l'Africa fornirebbe all'Europa non dovrebbero essere liquidati in valuta pregiata, sterlina e dollari, ma con merci per uno scam-

bio equipollente. Questo commercio estero con l'Africa servirà alla costituzione di una base per reciproci interessi in una vera e propria collaborazione. Questi rapporti commerciali non dovranno essere legati ad alcuna condizione relativa allo statuto politico dei paesi africani. È necessario si diffonda chiaramente in Africa la certezza che l'Europa non vuole sfruttare le sue risorse a proprio vantaggio, ma anzi intende sviluppare la prosperità dei popoli africani perchè questa prosperità coincide con la possibilità per i paesi europei di consolidare le proprie attrezzature economiche nei rapporti legittimi di un commercio estero qualificato.

Vogliamo accennare brevemente alla opportuna attività dell'Istituto italiano per l'Africa anche in questo settore. Nella Fiera del Mediterraneo a Palermo del maggio scorso in un importante convegno africanista sono state indicate le larghe possibilità del nostro commercio estero coi paesi africani ed è stato anche rilevato che non esiste in Italia un congruo interessamento per questi problemi.

Gran parte della nostra opinione pubblica, non esclusi anche alti esponenti della coltura, resta cristallizzata nell'atteggiamento incredibile di ritenere che il nostro Paese, avendo perduto i possedimenti e le colonie, non abbia più ragione di interessarsi dell'Africa neppure sotto il punto di vista economico e commerciale. Non si capisce come si possa o, si debba ignorare che il Continente africano proprio in questi ultimi anni ha acquistato un'importanza politica ed economica che è di vitale interesse per i paesi mediterranei. Si renderà quindi necessario l'orientamento e l'assistenza degli operatori italiani che desiderano e vogliono sviluppare relazioni di affari con paesi africani.

Non si dimentichi infine che in Africa vi sono paesi i quali hanno ormai un carattere nettamente europeo, con sicuro e deciso sviluppo economico destinato inevitabilmente ad aumentare. Esiste per esempio in Africa un problema gravissimo da risolvere, cioè quello dei trasporti le cui difficoltà non sono insormontabili perchè la soluzione dipende dall'intervento diretto degli industriali europei e nel caso nostro dell'industria italiana. L'aspetto più grave del problema è dato dal finanziamento, perchè codesti lavori esigono lungo tempo e investi-

menti assai rilevanti; ma iniziative di questo genere porterebbero non solamente all'indispensabile riequilibrio delle bilancie dei pagamenti europei, ma contribuirebbero anche all'indispensabile sviluppo economico ed industriale dell'Africa.

Il Ministero del commercio estero è direttamente interessato alla soluzione di questi problemi e pensiamo possa disporre di tecnici competenti per esaminare ed affrontare i singoli problemi che maturano nelle diverse zone africane. Si dovranno affrontare sacrifici; si dovrà anche puntare su qualche rischio di carattere commerciale e di liquidazione finanziaria, ma agendo con prudenza e fermezza i risultati non potranno mancare.

Desideriamo accennare ad un altro settore senza dubbio favorevole al nostro commercio estero ma che presenta notevoli difficoltà politiche e finanziarie: parliamo del mercato cinese.

La situazione politica è nota. La grande Cina di Mao Tse Tung è esclusa dall'O.N.U. e parecchi Paesi occidentali hanno mantenuto rigidamente l'« embargo » sul mercato cinese sospendendo qualunque rapporto economico e commerciale. Queste direttive politiche non sono uniformi ed è tipico il dissenso tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Già da parecchio tempo il governo inglese ha iniziato notevoli scambi commerciali con la Cina abbandonando codesta politica dell'« embargo » ritenuta dannosa o per lo meno superata dalle esigenze di una concreta realtà economica. Nei giorni scorsi Londra ha concordato con l'Amministrazione di Hong Kong — che conserva una apparente autonomia politica ma che commercialmente rappresenta la grande porta aperta sulla Cina — la consegna di 300 moderni autobus che dovranno servire alle esigenze della viabilità del più grande emporio portuale dell'Asia.

Alla Casa Bianca invece si sono irrigiditi in una politica nettamente contraria al regime di Mao Tse Tung. L'ultimo discorso di Foster Dulles non lascia dubbi in proposito. Il capo del Dipartimento di Stato ha così precisato l'attuale posizione degli Stati Uniti: non riconoscimento della Cina popolare; opposizione alla ammissione della Cina alle Nazioni Unite; mantenimento dell'embargo sul commercio con

Pechino. Sul primo punto Dulles ha precisato che « fino a quando il regime comunista cinese non adotterà i sistemi delle nazioni civili, non manterrà i suoi impegni internazionali, non riconoscerà i torti di aver violato la pace — è chiara l'allusione alla guerra coreana — per gli Stati Uniti sarebbe un grande errore, per non dire una follia, riprendere con la Cina rapporti politici e quindi economici e commerciali ». Forse il signor Dulles in queste dichiarazioni ha esagerato, tanto che poi ha ammesso la possibilità che la Cina possa rientrare nel concerto delle nazioni occidentali ed ha formulato a questo proposito i migliori auguri. Diciamo tra parentesi che la Cina trovasi sullo stesso piano della Russia comunista.

Ma nell'attesa che queste ipotesi possano verificarsi la politica americana nei confronti della Cina non intende mutare anche perchè si spera alla Casa Bianca che il regime comunista cinese sia un fenomeno transitorio. In verità trattasi di una valutazione piuttosto problematica e non sappiamo quali vantaggi possa apportare anche nella politica internazionale la rinnovata solidarietà di Washington con Ciang Kai Shek.

I critici di codesta politica americana nei confronti della Cina ritengono che essa determinerà un riavvicinamento tra Mosca e Pechino e favorirà inoltre i rapporti commerciali che, sull'esempio dell'Inghilterra, i paesi non comunisti dell'Asia sarebbero sollecitati ad intraprendere con la Cina comunista. È questo un elemento di eccezionale importanza che non va dimenticato anche nei paesi europei. La Cina rappresenta il più grande mercato mondiale di assorbimento di merci, di prodotti, di materiale industriale e meccanico di cui largamente dispongono le Nazioni occidentali. Perciò la prospettiva americana di attendere una reazione anticomunista vittoriosa in Cina non può essere accolta da quei Paesi che, come l'Inghilterra e la Germania, intendono svolgere i loro rapporti commerciali ed economici esteri nella forma più vantaggiosa ed immediata. Anche non trascurando l'ipotesi americana, parrebbe consigliabile un avvicinamento con la Cina sia pure mantenuto nel campo strettamente economico e finanziario. Noi modesta-

mente condividiamo queste direttive e pensiamo che anche il Governo, e specificatamente il Ministero del commercio estero, intenda procedere per questa strada. Sul terreno pratico le difficoltà non mancano specie per i ritardati pagamenti e talvolta per i mancati pagamenti della merce consegnata. È quindi logico che si debba procedere con la massima prudenza cercando, se è possibile nell'incertezza dei pagamenti, di agire in regime di *clearing*. Comunque il settore cinese non va assolutamente trascurato ed anche in Italia sta maturando una opinione pubblica nel senso sopraindicato. Il convegno sugli scambi con la Cina, riunito a Milano nel mese scorso, e le risoluzioni votate rappresentano una non trascurabile manifestazione di codesti orientamenti.

Desideriamo poi incidentalmente richiamare l'attenzione del Ministro in merito alle concessioni di esportazione che in certi settori ritengo siano quasi monopolizzate. Bisogna disporre le cose in modo che tutti i commercianti e produttori possano usufruire di parità di trattamento nelle concessioni di esportazione senza esigere eccessivi formalismi. Mi consta per esempio che la richiesta di garanzia finanziaria è stata fissata sull'elemento del reddito imponibile da parte della ditta che richiede la concessione: il reddito dovrebbe raggiungere lire 1.600.000 annue; in caso diverso, cioè se anche il reddito arriva ad un milione e 550 mila, l'autorizzazione verrebbe negata. Questa condizione di garanzia finanziaria in certi casi non era stata indicata nel pubblico elenco dei documenti richiesti. Se siamo bene informati, qualche concessione è stata accordata anche con il pagamento di ricchezza mobile annuale sul milione e non sul milione e 600 mila lire. Ho voluto fare questo semplice cenno perchè in questa materia la vigilanza non sarà mai troppa onde evitare abusi ed anche semplicemente trattamenti differenziati e perciò spesso ingiusti.

Concludiamo questo nostro breve intervento (diciamo breve nel senso che il materiale a disposizione del commercio estero è molto complesso ed importante e si dirige in tutti i settori commerciali e finanziari del mondo). Il nostro relatore nel capitolo conclusivo « Orizzonti e prospettive » parla del commercio con

l'estero in relazione agli attuali sviluppi della politica economica europea ed accenna alle possibilità che potranno maturare dall'entrata in vigore del Trattato che istituisce il Mercato comune tra i 6 Paesi della C.E.C.A. Anche noi siamo favorevoli al Trattato del Mercato comune per logiche esigenze di carattere politico ed economico, ma non confidiamo eccessivamente. Anche se otterremo notevoli risultati da questa solidarietà dei 6 Paesi europei, per forza di cose in sede economica e commerciale essi saranno lenti e misurati anche nella particolare esportazione agricola che interessa in modo speciale il nostro Paese. Quindi, a prescindere dal settore europeo, non trascurata una politica di esportazione a più largo respiro soprattutto verso le zone di naturale assorbimento delle nostre esportazioni.

Vorrei ancora accennare (ma si perderebbe troppo tempo) a dati specifici che la nostra Camera di commercio di Vicenza — permettete mi questo richiamo al commercio estero della mia provincia — ha raccolto. La Camera di commercio di Vicenza si è largamente e profondamente interessata di questo problema e credo che la nostra sia una delle provincie che abbiamo, non solo per l'intensità e la quantità, ma soprattutto per l'estensione, una larga esportazione. Nel mese di maggio sono state elencate alla Camera di commercio esportazioni per miliardi in vari Paesi, dal Venezuela, al Giappone, all'India. Le difficoltà che si incontrano riguardano soltanto la garanzia che la liquidazione venga fatta. Molti nostri industriali avevano tentato di esportare nei Paesi di oltre cortina e qualche cosa è stato esportato; poi non si è continuato nelle esportazioni per il fatto che i pagamenti erano ritardati o addirittura non erano effettuati.

Non voglio tediare il Senato con questi richiami di dettaglio. Mi piace soltanto concludere formulando i migliori auguri affinché il Ministro del commercio estero e i suoi competenti collaboratori, nella consapevolezza della basilare importanza delle nostre esportazioni in Paesi esteri, possano esercitare questa difficile funzione nel modo migliore, perchè di riflesso ne maturerà il benessere e il miglioramento economico e sociale del nostro Paese. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bellora. Ne ha facoltà.

BELLORA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in primo luogo desidero ringraziare l'onorevole Ministro per il recentissimo provvedimento da lui preso e che riveste grande interesse per i cotonieri; mi riferisco alla liberalizzazione delle importazioni di cotone dall'area del dollaro; è un provvedimento che era atteso da parecchio tempo dalla classe cotoniera e che la pone, finalmente, almeno per quel che riguarda gli acquisti di materia prima, su un piede di parità con le altre nazioni nostre concorrenti. Ma desidero anche, in questa circostanza, illustrare la situazione dell'industria cotoniera quale si presenta in questo momento: la breve schiarita che abbiamo avuto nel secondo semestre del 1956 purtroppo la vedo nuovamente allontanarsi. Desidero a questo proposito delineare un sommario confronto tra l'industriale cotoniero italiano e quelli stranieri; da tale raffronto apparirà chiara la situazione di inferiorità nella quale l'industria cotoniera italiana si trova.

Come ebbi già a dire nel mio primo intervento del 1952, l'industria cotoniera italiana, dal 1880 al 1914, è sorta e si è sviluppata in funzione di una cospicua esportazione dei propri prodotti sino a una percentuale del 50 per cento circa.

Gli eventi bellici del 1914-18 e le successive misure adottate dal fascismo hanno alterato completamente questo rapporto. Dopo il 1945 l'industria cotoniera si è trovata nuovamente di fronte ad una forte richiesta mondiale dei propri prodotti; ma fu una situazione di breve durata perchè già nel 1949 si delineava una crisi di non comune ampiezza, crisi solo provvisoriamente arrestata dagli avvenimenti della guerra di Corea. Ma già subito dopo il 1951 le esportazioni cotoniere subivano un tracollo pauroso scendendo da 73 mila tonnellate a meno di 20 mila nel 1956.

Le altre nazioni concorrenti, Francia, Olanda, Belgio e Germania, non hanno subito analogo tracollo perchè con interventi di Governo o con provvedimenti di aiuto all'esportazione

più o meno mascherati, sono riuscite a tenere aperti i mercati di esportazione.

Inoltre, mentre le Nazioni succitate possono contare su un mercato interno in pieno sviluppo, e su un assorbimento sempre crescente, l'Italia, nonostante l'aumento della popolazione, ha tuttora un livello scarsissimo di assorbimento. Siamo a circa 3 chilogrammi di consumo annuo per abitante, mentre la Francia e la Germania ne hanno 5, l'Olanda e la Svizzera 6, l'Inghilterra 7, per non parlare degli 11 degli Stati Uniti. Intendo dire, in sostanza, che i cotonieri stranieri hanno come polmone il mercato interno e possono aiutare le loro esportazioni, sia con vari accorgimenti più o meno mascherati, sia con agevolazioni fiscali, mentre il produttore italiano è alla mercè del mercato interno. Tale mercato interno poi, a sua volta, è soggetto a infinite imprevedibili fluttuazioni: basta una stagione sfavorevole, come purtroppo è accaduto quest'anno, per metterlo in crisi.

Sempre a proposito del mercato interno, desidero brevemente accennare alla questione dell'I.G.E. sui prodotti tessili. La stessa categoria interessata aveva ritenuto di segnalare tempo addietro al Ministero delle finanze la necessità e la reciproca convenienza di addvenire almeno ad una riforma del sistema della percezione dell'I.G.E. sui tessuti, tale da eliminare radicalmente il fenomeno delle evasioni e la conseguente sleale concorrenza nell'ambito della distribuzione, consolidando in precedenti fasi economiche e produttive il rispettivo gettito.

Quando però il problema è stato impostato in sede ministeriale, si è dovuto constatare che, fermo restando il solo fatto dell'adozione di una riforma, la tesi propugnata dalla categoria industriale era stata del tutto rovesciata, con il che la situazione in atto, ben lontana dal risultarne migliorata, avrebbe subito fatalmente un sicuro e costante peggioramento.

In sede di esame parlamentare della riforma, gli effetti maggiormente negativi del progetto ministeriale sono stati in parte attenuati; mi auguro ora che, mediante l'opera della nostra Commissione, possa essere raggiunto quel fine di migliore percezione del tributo, che deve

evidentemente interessare allo stesso modo gli operatori economici e l'amministrazione e che vale, a mio parere, indiscutibilmente molto di più di qualsiasi eventuale preoccupazione connessa con l'osservanza di determinati schemi formali.

Un'altra cosa che non posso tacere è la pressione fiscale e gli intralci doganali che ancora incontriamo in esportazioni e che fanno seriamente riflettere anche sulla opportunità di continuare negli ammodernamenti che abbiamo attuato e che stiamo attuando, sia nella filatura, sia nella tessitura, sia nel finissaggio.

Non mi si venga a dire che il prodotto italiano è inferiore al prodotto estero per bontà, che anzi gli è superiore, per genialità di moda e di disegno; quella che a noi manca assolutamente è la stabilità di mercato indispensabile per qualsiasi produttore.

Nel mio primo intervento del 1952 segnalavo che saremmo andati incontro a una forte riduzione di maestranze e mi si è chiamato pessimista quando ho parlato di 50-80 mila operai che avrebbero dovuto lasciare l'industria cotoniera. Oggi che questo purtroppo è avvenuto, con grande rincrescimento dei cotonieri, non credo che mi si vorrà ancora giudicare pessimista. Questo è il quadro generale dell'industria cotoniera ora, così, a larghe pennellate.

Ora siamo di fronte al Mercato comune. A questo proposito dirò innanzi tutto che non sono pessimista. Coll'abbondanza di maestranze, con l'attrezzatura e con gli impianti a punto, l'industria cotoniera non vede con preoccupazione l'avvicinarsi del Mercato comune; ma saprà e potrà il Governo prendere i provvedimenti necessari per la nostra industria? Io posso assicurare che molto si è fatto specialmente in filatura, molti denari si stanno spendendo nella tessitura, nel finissaggio, nella tintoria, nella stamperia; ma molto ancora c'è da fare e questo problema va affrontato finanziariamente prima e in secondo luogo con riduzione di maestranza.

Vediamo altre industrie, quelle delle costruzioni navali per esempio, che quattro anni fa avevano i cantieri vuoti e che oggi, per effetto della legge Tambroni, lavorano a pieno regime. Non si chiedono leggi speciali per i co-

tonieri, ma mi si permetta di chiedere dove possono i cotonieri reperire gli ingenti capitali necessari a mettere a punto l'industria cotoniera e a che tasso e, dopo che si sono spesi, quale criterio seguirà il Ministro delle finanze in proposito. Se dovessimo calcolare gli ammortamenti come il fisco vuole, ci vorrebbero trenta anni.

L'onorevole Sullo, Sottosegretario all'industria, nello scorso ottobre, nell'inaugurare la Mostra delle fibre tessili a Busto Arsizio, riconobbe ufficialmente la necessità di adottare provvedimenti a favore dell'industria cotoniera, a sostegno delle esportazioni e del mercato interno. Tutti i miei colleghi rimasero entusiasti di queste dichiarazioni, ma, a otto mesi di distanza, non si è preso nessun provvedimento.

Ho ritenuto mio dovere richiamare con tutta franchezza l'attenzione del Governo sulla delicata situazione cotoniera e, non vorrei, come già detto precedentemente in un intervento qui al Senato, vedere ancora le fabbriche chiudersi, operai cambiar mestiere e gli italiani vestirsi con cotonate estere.

Ad ogni modo non voglio chiudere questo mio breve intervento senza rinnovare la gratitudine della categoria per il provvedimento cui mi sono in principio riferito. Le notizie successivamente diffuse dalla stampa ci hanno fatto anzi pensare alla possibilità che anche nei confronti di altri paesi, legati con noi da accordi commerciali e di pagamento di varia natura, si possa gradatamente e abbastanza rapidamente arrivare ad un regime di più sciolte relazioni monetarie. Se questo accadrà, noi saremo tra i primi a rallegrarcene perchè

siamo ben consapevoli che nulla contribuisce tanto allo sviluppo dei rapporti commerciali quanto la facilità e la sicurezza nei trasferimenti monetari.

Naturalmente l'importanza di questi provvedimenti è strettamente connessa al fatto che essi siano, non dico certo eterni, ma duraturi: per quanto è gradito, auspicabile e facile il trapasso da situazioni di controllo e di disciplina a situazioni di libertà, altrettanto e più sarebbe penoso il ritorno a formule costrittive alle quali gli operatori si fossero frattanto disabituati. A questo proposito osservo che, in definitiva, il permanere dei rapporti più sciolti sul terreno valutario trova il suo fondamento e il suo limite nell'andamento della bilancia commerciale. In questo caso è stato il favorevole andamento della bilancia dei pagamenti a correggere quello negativo della bilancia commerciale ed a permettere l'adozione dei coraggiosi provvedimenti di liberalizzazione di cui abbiamo parlato. Ritengo tuttavia che si debba fare ogni sforzo perchè, nella mutata situazione di scambi che questi provvedimenti appunto vengono a creare, anche gli aspetti negativi del nostro interscambio commerciale possano essere se non eliminati, almeno ridotti. Soltanto così gli eventuali turbamenti in senso a noi sfavorevole della bilancia dei pagamenti, non accompagnandosi a situazioni allarmanti di interscambio, potranno consentire con tranquillità il mantenimento delle misure di liberalizzazione oggi adottate e di quelle che si potranno adottare in seguito.

È con questo augurio, che è una speranza della categoria da me rappresentata e di tutto il Paese, che io desidero chiudere questo mio modesto intervento. *(Applausi dal centro).*

Presidenza del Vice Presidente DE PIETRO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ragno. Ne ha facoltà.

RAGNO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, questo mio intervento

sarà sintetico a causa del caldo che ci affligge ma vuole tuttavia raggiungere il fine di richiamare la responsabile attenzione del Ministro su un settore veramente importante della nostra esportazione con l'estero che interessa la

Italia e in maniera particolare la mia Sicilia.

Trattasi del settore dei prodotti agricolo-alimentari il cui ammontare annuo delle esportazioni, tradotto in cifre, si aggira sui 250 miliardi, somma, come si vede, abbastanza cospicua. Ora è bene sottolineare che il 60 per cento di detta cifra si riferisce a prodotti ortofrutticoli esportati dalla Sicilia con assoluta preminenza di quelli agrumari e relativi derivati la cui produzione, in questi ultimi tempi, ha registrato un notevole aumento, dovuto, in gran parte, all'acquisizione di nuovi terreni all'irrigazione, alla trasformazione di vigneti completamente passivi in agrumenti e soprattutto allo sviluppo della tecnica agraria. Accade così il verificarsi di una particolare situazione che può diventare pericolosa senza un notevole incremento delle esportazioni. Noi infatti abbiamo ottenuto una produzione in esubero rispetto al consumo nazionale, consumo che registra in questi ultimi anni un volume superiore a quello degli anni precedenti. Diventa così attuale il grosso problema dell'incremento della esportazione per cui occorre attuare nuovi ed efficienti accorgimenti, superando finalmente l'attuale stato di inerzia. La sola liberalizzazione degli scambi non vale niente. Molti Paesi che hanno aderito a questa liberalizzazione, praticamente non la osservano. Essi tengono conto dell'andamento della loro bilancia commerciale e, quando essa non è soddisfacente, non esitano a considerare i nostri prodotti ortofrutticoli non essenziali al loro fabbisogno e quindi si astengono dall'importarli, senza che il nostro Governo abbia alcuna possibilità di intervenire.

Quando si pensi che ormai noi, malgrado ogni sforzo, produciamo il 6 per cento sulla produzione agrumaria mondiale ed il 28 per cento su quella mediterranea, mentre una volta ne avevamo il primato, appare chiaro che in questo settore noi siamo costretti a fronteggiare una spietata concorrenza degli altri Paesi produttori di agrumi e loro derivati, concorrenza che viene esercitata con mezzi il più delle volte sleali. È a causa di tale concorrenza e della assoluta inerzia del Governo nell'arginarla, che noi andiamo perdendo i nostri mercati tradizionali.

Difatti il Sud Africa ha esportato l'anno scorso 4 milioni di casse in Inghilterra dove la nostra esportazione è calata della metà; Israele ha invaso i mercati della Svezia, Norvegia, Finlandia, Russia, Olanda e Germania occidentale. La Spagna segna un aumento di esportazione dell'80 per cento, grazie soprattutto alla politica attuata dalla Dirección general de comercio y política arancelaria. Che dire poi degli Stati Uniti? Essi hanno invaso tutti i mercati esteri con nostro grave danno. Basti considerare che impongono ai Paesi cui forniscono aiuti finanziari l'importazione dei loro prodotti agricolo-alimentari, aiutando gli esportatori con premi e infinite agevolazioni; che esiste una organizzazione che per propagandare i prodotti agrumari ha speso in pubblicità 1.350.000 dollari per i limoni freschi e 500.000 dollari per i derivati agrumari con questo risultato: gli Stati Uniti, che sino al 1952 non esportavano in Europa una cassa di limoni, oggi riescono a collocare il 58 per cento della loro produzione. Il grottesco è che i nostri agrumi — non mi stancherò di ripeterlo in ogni occasione — sono di qualità assai superiore di quelli degli altri Paesi per i loro requisiti organolettici, gusto, quantità e qualità di succo e di essenza. Ma i nostri esportatori sono abbandonati a se stessi, direi totalmente ignorati dal Governo. Intanto essi vengono addirittura sopraffatti dagli esportati degli altri Paesi in quanto questi ultimi godono di infinite agevolazioni che si concretizzano in premi di esportazione, rimborso di oneri fiscali e sociali, riduzione di tariffe dei trasporti, doppi prezzi, cambi differenziati. I nostri poveri esportati che non godono di nessuna di simili agevolazioni, nel momento più cruciale della lotta contro di loro ingaggiata dagli esportatori degli altri Paesi, nell'ultima campagna di quest'anno hanno avuto la brutta sorpresa di vedere aumentate le tariffe ferroviarie. Inconsapevolmente il Governo italiano dava una mano d'aiuto agli esportatori stranieri per sopraffare i nostri esportatori. Così si è verificato che, mentre la sola Germania ha raddoppiato lo scorso anno, l'importazione delle arance, la nostra esportazione verso quel Paese è diminuita del

30 per cento. Ormai la nostra zona di esportazione è circoscritta e si va sempre più restringendo. L'89 per cento dei nostri prodotti affluisce sui mercati della Germania occidentale, Regno Unito, Austria, Svizzera, Svezia e Norvegia. Piccoli quantitativi vengono assorbiti dalla Russia. Non ci resta altro. Come si vede la situazione è tragica e bisogna correre senza indugi ai ripari, con urgenti ed adeguati provvedimenti. La tutela della esportazione dei nostri prodotti ortofrutticoli è un dovere nazionale per i suoi riflessi, agricoli, industriali, sociali ed economici. Quello della produzione ortofrutticola è un vasto campo nel quale opera un gran numero di imprenditori e di braccianti. Si tratta di una coltura specializzata che richiede un lavoro continuo, paziente e diligente. La produzione avviene in terreni irrigui, opportunamente sistemati, il più delle volte con impianti che sollevano l'acqua dalle viscere della terra e con opportune canalizzazioni razionalmente distribuite. Vi lavorano quindi braccianti agricoli, operai specializzati nella potatura delle piante e nei trattamenti antiparassitari, meccanici, operai addetti agli autotrasporti, mediatori, lavoratori specializzati per la confezione, lavoratori industriali per la produzione dei derivati agrumari, operatori commerciali di ogni genere.

La contrazione della produzione ortofrutticola che seguirà alla mancata esportazione non solo porta un grave danno all'economia, al deficit della bilancia commerciale, ma porta un danno sensibile ad una gamma imponente di lavoratori di ogni genere. Ecco perchè occorre una decisa azione che non può e non deve essere del suo solo Ministero, ma coordinata coi Ministeri dell'agricoltura, trasporti, finanze ed esteri. Il problema va impostato organicamente e radicalmente. Il Ministero dell'agricoltura deve tendere, in sintesi, alla selezione e standardizzazione dei prodotti ortofrutticoli. Noi dobbiamo produrre qualità pregiate. Ce lo consente il nostro clima, il nostro suolo fertile riscaldato dal sole in tutte le stagioni. Ci porremo così, ancor meglio, in condizione di assoluto vantaggio rispetto ai prodotti degli altri Paesi. Oltre a ciò bisogna incrementare la costruzione di centrali ortofrutticole, per la

conservazione dei frutti. Ma non basta. Occorre che gli esportatori iscritti negli albi provinciali, che devono essere mantenuti, si attrezzino per la migliore confezione dei prodotti da esportare.

Gli impianti di lavorazione dei prodotti ortofrutticoli, specie se destinati ai mercati stranieri, devono rispondere alle migliori esigenze della moderna tecnica e devono essere attentamente sorvegliati da esperti funzionari dell'Istituto del commercio con l'estero. Spetta proprio al suo Dicastero studiare a fondo i sistemi adottati in materia dai Paesi più progrediti, America soprattutto, e pretendere che i nostri esportatori si adeguino alla tecnica più moderna per quanto riguarda selezione, calibratura, pulitura, confezione, conservazione ed imballaggio dei frutti. Spetta al Ministero dei trasporti approntare un numero sufficiente di carri merci refrigerati, in modo che nei momenti di massima punta i prodotti possano affluire rapidamente sui mercati esteri, applicando tariffe differenziali e possibilmente basse.

Spetta al Ministero delle finanze concedere dei premi di esportazione, sia pure temporanei, adeguati a quelli concessi dagli altri Paesi, e rimborsare oneri fiscali, come l'imposta I.G.E.

Queste misure interne non bastano. Ad esse devono seguire misure da adottarsi dal Ministero del commercio con l'estero di concerto con quello degli esteri per la tutela dei nostri esportatori nei Paesi stranieri ove oggi nessuno si occupa di loro. Si appalesa indispensabile uno studio approfondito dell'andamento dei mercati esteri in modo che i nostri esportatori sappiano tempestivamente ove sia più facile collocare la loro merce senza eccessivo rischio.

Accade che molti esportatori, nella speranza di realizzare maggiori prezzi, spediscono i loro prodotti in conto commissione. Ma commissionari poco scrupolosi, sospinti dalla ingordigia di lucrare sulla provvigione loro spettante, richiedono quantitativi di prodotti che non possono essere assorbiti da mercati ingolfati. Sorgono contestazioni, la merce va a male, e le spese le fanno sempre gli esportatori.

Quando poi le spedizioni vengono fatte a operatori commerciali stranieri la situazione diventa più grave. Quasi sempre insorgono controversie per speciosi pretesti: merce arrivata deteriorata o non rispondente alla qualità pattuita.

Si fa ricorso alle perizie ma i periti sono scelti tra stranieri che operano in quel commercio o che, in ogni caso, vi sono indirettamente interessati.

È evidente che nella stragrande maggioranza dei casi le perizie riescono contrarie ai nostri esportatori che sono completamente indifesi e subiscono gravi danni. Occorre che il Governo si interessi perchè gli albi dei periti siano composti di persone estranee al commercio, ma che abbiano una specifica competenza agrumaria e che anche di essi facciano parte nostri connazionali scelti dalle nostre ambasciate e dai nostri consolati per i piccoli mercati, dal suo Ministero per i mercati più importanti.

Sarà così possibile ottenere perizie collegiali con la presenza di periti italiani a tutela degli interessi dei nostri esportatori. Questi ultimi devono essere selezionati in quanto incombe loro il dovere di agire con correttezza ed onestà per il buon nome dell'Italia.

A mio avviso bisogna mantenere gli albi provinciali degli esportatori senza alcuna limitazione, ma occorre procedere alla eliminazione di tutti quelli che, per accertate, reiterate infrazioni ai loro doveri, non siano degni di esercitare il commercio in quanto compromettono il prestigio e il buon nome del Paese.

Solo con una vigile politica dell'esportazione potremo riuscire a riconquistare i mercati perduti; con una larga politica di accordi commerciali con tutti i Paesi, senza discriminazione di sorta, potremo trovare nuovi sbocchi per collocare i nostri pregiati prodotti.

Signor Ministro, una grande massa di operatori agricoli, industriali e commerciali, ma soprattutto una massa di operai che vive di solo lavoro guarda con fiducia e speranza a lei che è un tecnico e gode fama di specifica competenza del delicato settore del commercio con l'estero. Non deluda la loro aspettativa. Risolva questo grave problema. Solleverà la nostra

economia che attraversa un periodo di crisi, e avrà la gratitudine della Nazione. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Busoni. Ne ha facoltà.

BUSONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, come per la discussione di molti altri bilanci, forse poco varrebbe che, per risultati concreti, noi di questa parte prendessimo la parola anche su questo del Commercio con l'estero. Di fronte ad una situazione da anni in ogni settore quasi stagnante, passibile di poche varianti e solo rarissimamente migliorative, forse sarebbe sufficiente sinteticamente ricordare le nostre vecchie osservazioni, i nostri ripetuti rilievi, riesumare le nostre antiche critiche, tanto tutto ha proceduto sempre nell'identico modo, secondo le nostre enunciate facili previsioni, in quanto sempre uno è stato l'orientamento che, fino ad oggi almeno, ha guidato la politica generale dei Governi che in questi anni si sono succeduti e quindi anche quello della politica del commercio con l'estero.

Ma l'onorevole collega Bussi, nella pregevole relazione al bilancio presentato, premette che quest'anno la discussione di questo bilancio riveste un'importanza particolare per il fatto che esso si può in certo modo considerare l'ultimo di una serie, in quanto, dalla data dell'accordo per il Mercato comune europeo, nuove relazioni economiche e di mercato per vasta zona europea preludono ad una impostazione tutta nuova del problema dei rapporti di traffico, almeno per tale zona, e tuttavia sempre tali che non potranno non essere determinanti nel prossimo avvenire per l'indirizzo non soltanto della nostra politica del commercio con l'estero, ma dell'evolversi di tutta la nostra economia.

Il collega Bussi garbatamente invita alla visione di un completo quadro delle passate esperienze, che tuttavia egli poi non ci presenta, ed alla visione chiara dei problemi che si profilano all'orizzonte nello sfondo dell'organizzazione già esistente.

Per nostro conto non crediamo che possa essere il caso di anticipare in questa sede la

discussione sul Mercato comune europeo, che dovrà essere fatta in modo più vasto e completo quando dovremo esaminare scopi, impegni ed eventuali conseguenze del Trattato in base al quale dovrebbe essere regolato il funzionamento di quel Mercato. Possiamo soltanto confermare di essere favorevoli in linea di principio ad ogni accordo atto ad eliminare barriere tra i popoli, a creare organismi che facilitino accordi, intese e cameratismi, ad estendere il formarsi di più vaste comunità di popoli che superino l'egoismo degli interessi particolaristici e l'esasperazione dello sfruttamento delle tradizioni e dei sentimenti nazionalistici. Ma confermiamo di volere anche operare concretamente nella realtà in cui viviamo nell'interesse dell'Italia e quindi dei cittadini italiani e particolarmente dei lavoratori italiani, cosicché, quasi per un paradosso, noi internazionalisti possiamo in un certo modo sembrare nazionalisti e possono occasionalmente sembrare internazionalisti i nazionalisti: ma la realtà vuole che non ci si possa fidare di certe apparenti conversioni di chi nel mondo dell'ordinamento capitalistico è spinto soltanto dall'interesse personale, oligarchico, di gruppo e di classe, pronto oggi a speculare in nome dei sacri interessi della Patria e domani di quelli di una comunità che trascenda e superi le Patrie; ma sostanzialmente sempre secondo il rendimento del proprio portafoglio, mercanteggiando e tradendo indifferentemente oggi l'interesse della Patria singola come domani la comunità delle Patrie.

Agiremo perciò anche in questo caso secondo la preoccupazione e il timore che la nostra Nazione non debba venire a trovarsi legata con altre Nazioni in modo da risultare senza protezione, come il tradizionale vaso di coccio tra i vasi di ferro; senza l'ambizione di fare i primi della classe con nostro sacrificio, quando altri possono valersene a loro beneficio particolare; affinché non avvenga peggio che con la liberalizzazione degli scambi, principio sempre validamente da noi sostenuto, ma che nella applicazione ci ha fatto dare il buon esempio talvolta a danno nostro quando ancora nostri grandi vicini non avevano e non hanno liberalizzato fino ai limiti della stessa percentuale da essi accettata. Né a tale proposito cre-

do che sia il caso di soffermarci troppo qui a ricordare, mentre si parla di impegni per un Mercato comune, come nel settore della bilancia dei pagamenti il Governo francese abbia adottato proprio in questi giorni il rimedio estremo della totale soppressione delle liberalizzazioni in tutte le aree valutarie, lasciando in vigore le disposizioni relative all'obbligo del deposito della cauzione del 50 per cento del valore della merce importata e del pagamento dei diritti compensativi nella misura recentemente rialzata al 15 per cento, salvo poche eccezioni. Se le nostre esportazioni verso la stessa Francia, quando essa abolì le proprie liberalizzazioni nel febbraio 1952, subirono una contrazione superiore al 35 per cento, quando sulle merci esportabili nell'ambito del contingentamento non gravavano né diritti compensativi né obbligo di cauzione, è facile immaginare quello che potrà avvenire nei prossimi mesi.

Quindi, in riferimento al Mercato comune europeo, a riguardo del comportamento nostro per le liberalizzazioni — per cui resta solo una giusta affermazione di principio ma valevole quanto un pio desiderio, quella fatta qui dal Presidente Zoli nel suo discorso programmatico, secondo la quale « la liberalizzazione delle importazioni non può dissociarsi da quella delle esportazioni » — bisogna considerare che, quando si agisce in nome e per conto di un popolo, con la nobiltà degli atti non si può giustificare il sacrificio degli interessi.

E solo per dar ragione di certe nostre riserve ed accennare a qualche pericolo che potrebbe derivare alla nostra Nazione dal Mercato comune europeo, mi basterà ora ricordare, non a noi, ma a chi anche pochi giorni fa lo riveriva e lo incensava in quest'Aula, dopo un discorso clamoroso e pericoloso, ciò che ha scritto un nostro pur eminente collega, don Sturzo. Questo, per esempio: « Sarà bene rendersi conto anzitutto di quelli che saranno gli effetti del Mercato comune europeo, avvenimento da tenere presente fin da oggi con idee chiare e con provvedimenti e piani opportuni e tempestivi. Il piano Vanoni, poi schema, per questo settore, resterà un ricordo per le cronache della Democrazia cristiana e per la polemica delle sinistre. Come ben scriveva il pro-

fessor Mario Bandini, che se ne intende, il Mercato comune porterà vantaggi di sicuro sul piano generale, ma svantaggi di sicuro nelle aziende agrarie più arretrate e nei settori che non reggeranno ai prezzi di concorrenza, come sarebbe per noi quello del grano... Con la libertà internazionale cadranno le bardature protettive e i prezzi del C.I.P.: niente ammassi obbligatori, niente prezzi di imperio, circolazione libera. E allora? Bisogna cambiare sistema, occorreranno grandi trasformazioni e costose imprese... altrimenti resteremo in coda ».

Questo ha scritto don Sturzo fin dal 17 marzo ultimo scorso. Parole certamente da considerare e meditare. Ma, ripeto, non riteniamo il caso di anticipare ora una discussione sull'argomento, anche perchè prevediamo che lo stesso Mercato comune europeo finirà per essere attuato con una gradualità probabilmente anche maggiore di quella già prevista. Cosicché, onorevole collega Bussi, sicuramente non sarà questo l'ultimo bilancio di una serie, ma altri ancora dovremo esaminarne di seguito, a continuazione, più che di transizione nel trapasso. E se pure è vero che il Mercato comune europeo potrebbe segnare la data di un indirizzo nuovo della nostra politica del commercio con l'estero e dell'evolversi di tutta la nostra economia, più vero, a nostro giudizio, sarebbe dire che ancora l'evoluzione di tutta la nostra economia potrebbe aversi da un nuovo indirizzo della nostra politica del commercio con l'estero, che, pur prescindendo dal Mercato comune europeo, noi andiamo inutilmente chiedendo da anni e che riteniamo oggi tanto più necessaria, sia in conseguenza delle perplessità che suscita il Mercato comune europeo, sia per quanto da esso potrà derivare. Certo, il nuovo indirizzo, a cui vi abbiamo più volte richiamato, poteva e può in parte svilupparsi nel quadro dell'attuale politica generale del vostro Governo, e quindi anche dell'attuale vostra politica estera, perchè una cosa dovrebbero essere gli orientamenti ideologici, le simpatie e le alleanze politiche, ed altra cosa gli affari da concludere spregiudicatamente con chicchessia, in ogni modo possibile. Ci sono nel mondo occidentale popoli e Governi, che in condizioni simili alle nostre, hanno pur saputo fare ciò. Ma è purtroppo un fatto non opi-

nabile che, per quanto vi riguarda particolarmente, prevenzioni e soggezioni di carattere politico generale vi hanno costretto nei rapporti commerciali su linee obbligate quando avremmo avuto ed avremmo bisogno di avere aperte tutte le strade del mondo.

Lo stesso Ministro del commercio estero in carica nello scorso anno, durante la discussione del precedente bilancio, in questa Aula, ebbe ad affermare che « non si può superare e tanto meno risolvere in trattative particolari un problema politico che è evidentemente più vasto dei rapporti di carattere commerciale ». Ed allora è evidente che quando noi vi accusiamo di non aver avuto, di non avere una politica del commercio con l'estero, voi potete risponderci che una politica l'avete; ma è quella alla quale vi obbligano le vostre direttive di politica generale e quindi anche di politica commerciale, che vi incatena, oltre che agli obblighi che vi vengono imposti dai grandi protettori a cui vi siete legati, vi incatena anche le vostre prevenzioni, alle vostre discriminazioni, alle vostre antipatie, che a loro volta non possono non trovare rispondenza anche in altre prevenzioni, in altre discriminazioni, in altre antipatie; nei dispetti e nelle rappresaglie: che sarà anche una politica, ma non è certo la politica obiettivamente più utile, quella che più conviene agli interessi di un popolo che ha bisogno di tutti e che perciò avrebbe convenienza ad andare d'accordo con tutti, ad essere amico di tutti, anche per commerciare con tutti e particolarmente per poter avere le materie prime che non ha, e trasformarle con l'ingegno e le braccia che possiede, e farle circolare con l'aggiunta del proprio lavoro, in gran parte, purtroppo, ancora inerte ed inutilizzato.

Ed in condizioni di questo genere era inevitabile che, almeno fino ad oggi, nessun tentativo serio fosse fatto e nessun risultato importante in ogni caso potesse verificarsi, per cercare di ritrovare, nei nostri traffici con l'estero, le antiche tradizionali vie della nostra esportazione. Il nuovo assetamento del mondo, anche per il fatto che per il nostro Paese voi avete scelto una parte contro un'altra parte, ha favorito, pure per vostra colpa, il formarsi di raggruppamenti che creano nuove correnti di

sceambi, sconvolgono i rapporti di complementarietà delle vecchie aree, presentano problemi nuovi, nuove possibilità ed anche pericoli che voi non siete stati o non siete in grado di affrontare con successo.

In queste condizioni a che serve che il relatore onorevole Bussi tracci e presenti un quadro degli uffici del Ministero e del suo particolare complesso organizzativo, e manifesti il suo favorevole apprezzamento, che anche noi possiamo condividere e al quale possiamo associarci, per l'attività che si svolge negli studi ministeriali? Il fatto è che se pure tutto può essere utile non viene pienamente utilizzato, e non può rendere quanto dovrebbe e potrebbe, se la sua sfera d'azione resta circoscritta, limitata dalle moderne colonne d'Ercole nel mare e nella terraferma.

Si pensa sul serio che la modesta somma di 56 milioni, assegnata alle spese per lo sviluppo delle esportazioni, possa dare veramente l'incremento necessario per esse attraverso la attività degli studi del Ministero? Si pensa sul serio di ottenere un risultato veramente efficace con i 10 milioni in più di spesa per la organizzazione ed il funzionamento dei servizi di informazione e di penetrazione commerciale; con il milione e mezzo in più, per convegni, conferenze e studi; o con i 5 milioni per la stampa, le pubblicazioni e la propaganda dei prodotti italiani all'estero? Le nuove possibilità di sbocco dei prodotti italiani debbono proprio essere ricercate dalle specifiche indagini di mercato compiute mercè le disponibilità di spese inerenti al capitolo 38?

Indiscutibile è, ripeto, anche l'utilità di tutto ciò, ma se deve concludersi — mi si permetta la metafora banale — nella ricerca di stanze vuote in quartieri sopraffollati, quando non si vuole andare a trovarle in quartieri ove ce ne possono essere vuote perchè si rilutta dall'andare a mettere piede in quei quartieri, bisogna rassegnarsi a rimanere in abitazioni ristrette ed insufficienti oppure dormire all'addiaccio. Perchè una dimostrazione conseguenziale ed eloquente, in quanto non si tratta di una questione di forma, ma di sostanza (che nelle attuali condizioni, forse, poco sposterebbe pur diversamente risolta) è data anche dal fatto che ancora i nostri addetti commercia-

li all'estero continuano ad essere alle dipendenze non del tecnico Ministero del commercio con l'estero, ma del politico Ministero degli affari esteri.

Il relatore senatore Bussi onestamente auspica, ad un certo punto della sua relazione, che si riesca ad essere presenti « laddove un fermento nuovo nel mondo degli affari si desta contemporaneamente con il verificarsi di profondi mutamenti di ordine politico e con l'affermarsi di nuove sovranità nazionali ». Auspica cioè quello che da tempo avremmo dovuto fare e non abbiamo fatto se siamo ridotti ad auspicarlo oggi con non so ancora quale volontà e possibilità, ma certo con minori probabilità di inserirsi laddove ci siamo volontariamente, direi colpevolmente, estraniati e dove altri già è penetrato in modo palese ed occulto ma sostanziale, mentre noi ci auto-escludevamo e mentre anche a supplire alla nostra carenza altri si metteva in grado di sostituirci. Auspica quello che da anni noi andiamo chiedendo, e non noi soltanto, perchè altri della maggioranza lo hanno richiesto e lo richiedono; ed è giusto che, primo tra questi, come già abbiamo fatto, ancora una volta noi ricordiamo il Presidente della Commissione di finanze e tesoro del Senato, senatore Bertone, che con insistenza ben degna della causa, dai suoi antichi interventi all'ordine del giorno stilato in occasione della presentazione dell'attuale Governo, ha continuato a battere il chiodo.

Nel suo discorso di presentazione del Governo al Senato, lo stesso Presidente Zoli si espresse invero, come il senatore Bertone rilevò, in termini che noi pienamente sottoscriviamo a proposito dell'indirizzo del commercio con l'estero, quando egli disse testualmente che « l'espansione economica che il Governo è impegnato a mantenere si riflette in crescenti importazioni; donde la necessità di promuovere crescenti esportazioni; donde l'esigenza di commerciare liberamente in tutte le direzioni ». Questo si collega all'auspicio del senatore Bussi, ma ci porta anche ad una duplice constatazione: quella che, in primo luogo, senza commerciare liberamente in tutte le direzioni, senza essere stati presenti laddove si sono verificati profondi mutamenti di ordine politico e l'affermarsi di nuove sovranità nazionali, la

nostra bilancia commerciale continua ad essere gravemente passiva; l'altra che, in secondo luogo, le direzioni dove non abbiamo liberamente commerciato e non commerciamo e dove sono avvenuti ed avvengono i mutamenti e l'affermarsi di nuove sovranità nazionali sono quelle dell'Oriente.

Infatti, nell'esame dell'anno finanziario testè chiuso, per i suoi riflessi col commercio con l'estero, lo stesso relatore deve registrare tanto il rallentamento del tasso di accrescimento della nostra economia, quanto il minor incremento del reddito nazionale lordo. Ne identifica le cause nella minore produzione agricola a seguito delle avversità atmosferiche e nel diminuito ritmo della produzione industriale scesa dall'8,7 al 7,2 per cento. Egli stesso rileva che nel quadro dell'ulteriore espansione degli scambi commerciali con l'estero, pur essendosi registrato nel 1956 un notevole incremento globale sia delle importazioni che delle esportazioni, con un aumento pure del rapporto di incidenza sulla formazione del reddito nazionale, tuttavia, se le importazioni hanno rappresentato il 14 per cento del reddito nazionale lordo rispetto al 13 per cento dell'anno precedente, per le esportazioni la percentuale è stata del 10 per cento contro il 9 del 1955. Ne risulta che l'aumento delle importazioni sulle esportazioni è salito allo 0,7 per cento, che in valore assoluto ha determinato un maggior *deficit* di 98,4 miliardi rispetto al 1955.

Il nostro relatore viene a trovare anche in ciò una premessa utile per una nostra maggiore penetrazione all'estero, consolandosi col rilevare che l'incidenza di aumento delle importazioni è dovuta alla necessità di potenziare le nostre attrezzature allo scopo di migliorare la nostra capacità produttiva. Sarebbe il caso di dire: chi si contenta gode. Senza analizzare se per questo era proprio necessario ricorrere alle importazioni, resta il fatto che ciò nonostante molti nostri settori produttivistici continuano a rimanere in crisi per l'impossibilità di sufficiente collocamento della produzione: fatto che se non altro denota incongruenti sfasature.

Una nota in certo qual modo allegra, nella nostra pur non allegra situazione della bilan-

cia del commercio con l'estero, è costituita proprio da questo invidiabile ottimismo che non manca mai nelle relazioni dei relatori come nelle dichiarazioni dei Ministri, sia esso parco e misurato come in questa relazione del collega Bussi, sia a squilli di fanfara come nel discorso dello scorso anno del ministro Mattarella o addirittura euforico come in quella che fu la relazione del nostro più che esuberante addirittura straripante e simpatico collega Tartufoli. Ma nella realtà dei fatti quale conclusione ha avuto ed ha questo ottimismo? Il relatore implicitamente ha invitato ad una specie di bilancio. D'accordo che sarebbe troppo semplicistico desumerlo schematicamente dalle tabelle annuali della bilancia commerciale; d'accordo che la complessità del fenomeno non può essere giudicata sotto il rapporto di un conto algebrico finale di più o di meno, ma invece sulla base di un esame oggettivo e ponderato del contenuto di quei più e di quei meno; ma, insomma, carta canta e la conclusione è che il *deficit* della bilancia commerciale è stato di 173 miliardi nel 1950, di 325 miliardi nel 1951, di 593 miliardi nel 1952, di 571 miliardi nel 1953, di 479 miliardi nel 1954, di 524 miliardi nel 1955 e di 632 miliardi nel 1956.

L'aumento del deficit sarà stato dovuto una volta ai cattivi raccolti per i danni subiti dall'agricoltura; un'altra alla necessità di importazioni di impianti industriali; un'altra all'aumento dei noli in seguito alla crisi di Suez; ma il fatto sta che la conclusione resta nelle cifre.

La varietà delle cause sta per contro ad ammonire anzi che, per quanto riguarda poi le differenze della bilancia dei pagamenti, aleatorio sarebbe basare la fiducia e l'ottimismo, come invece sembra voler fare per buona parte il relatore Bussi, sulla persistenza dell'incremento delle partite invisibili, anche se poi in definitiva egli conviene sull'indiscutibile necessità di attenuare il *deficit* della bilancia commerciale.

Infatti, esperimenti atomici e nucleari o no, perturbazioni atmosferiche e stagionali, complicazioni internazionali od altre cause qualsiasi che deviassero o fermassero l'afflusso del turismo e facessero diminuire le rimesse degli emigrati, renderebbero assai più difficile la situa-

zione. E l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, raggiunto oggi anche con le esportazioni O.S.P., con i versamenti I.C.A., con gli aiuti militari, coi prestiti esteri e con gli investimenti di capitali esteri, oggi peraltro in diminuzione, diverrebbe preoccupante.

È troppo evidente perciò che la soluzione da trovarsi deve essere basata su elementi assolutamente positivi, i quali non possono prescindere da un aumento delle correnti di traffico che soprattutto incrementino la nostra esportazione.

Anche se saremo facilitati dal fatto di essere da tempo presenti e di avere quindi radici ben radicate, mentre per contro il fatto di aver raggiunto un notevole sviluppo limita la possibilità di grandi miglioramenti ulteriori, tuttavia nessuno penserà, spero, che l'inserimento dell'Italia nel Mercato comune europeo possa costituire l'occasione di un ripiegamento delle iniziative commerciali esterne verso l'interno della nuova area preferenziale. Molti nostri prodotti è indubbio che troveranno in essa una concorrenza assai attrezzata e difficile e particolarmente i prodotti dell'industria meccanica ed elettrotecnica dovranno ingaggiare competizioni indubbiamente difficili.

Occorrono valvole di sicurezza ed abbiamo visto dove esse potrebbero funzionare: là dove non siamo presenti. Il relatore onorevole Bussi, nel cercare di dare ragione del suo ottimismo, indica anche la felice posizione geografica dell'Italia a cavallo fra Oriente ed Occidente, ma dimentica di rilevare che essa sta a cavallo con una gamba sola. E dei rapporti di traffico con i Paesi dell'Est si sbriga con sommaria indicazione, forse anche perchè sono quelli che sono, cioè poca cosa. Indicare infatti per i Paesi dell'Est il più 20,5 per cento delle importazioni ed il più 25,6 per cento delle esportazioni nel 1956 rispetto al 1955, può apparire ed essere notevole; ma sostanzialmente tali importazioni rappresentano nei confronti del nostro totale il 2,7 per cento e le esportazioni il 3,7. E quei Paesi, oltre all'Albania, alla Bulgaria, alla Cecoslovacchia, all'Ungheria, alla Rumenia, alla Polonia e alla Germania orientale comprendono due staterelli di una certa estensione ed importanza e di qualche milione di abitanti, come l'Unione Sovietica e la Cina, che, chissà

perchè, si continua a voler definire Cina continentale, come se davvero ci fosse una Cina insulare anzichè il protettorato di Formosa.

È vero che i traffici con quei Paesi sono limitati, ma questo non significa che, come affermava qui l'allora Ministro del commercio con l'estero onorevole Mattarella, non potrebbero mai costituire elemento determinante per un sensibile miglioramento della nostra bilancia commerciale con un diverso indirizzo delle nostre esportazioni. Perchè no?

« Per commerciare bisogna essere sempre in due, ci vuole quello che compera e quello che vende: quello che compra paga e quello che vende deve incassare », affermava in apparenza lapalissianamente ma in certo modo con senso di insinuazione in occasione della replica nella discussione del bilancio del Commercio con l'estero lo scorso anno l'allora relatore senatore Turani, senza spiegarsi di più e senza sembrare di voler tener conto che, generalmente, almeno nell'era moderna, nel commercio tra Nazioni non ve ne sono e non ve ne possono essere di quelle che solo comprano e di altre che solo acquistano. Nè d'altra parte indicava chi comprava o avrebbe voluto comprare senza pagare.

Ma quello che intendo contestare è un'altra affermazione dell'allora Ministro del commercio con l'estero onorevole Mattarella, e precisamente quella che da parte nostra non siano veramente mai mancati il desiderio e l'impegno di sviluppare i commerci con l'estero, anche con l'Est asiatico ed europeo, e che una delle difficoltà obiettive era costituita dall'indisponibilità di quella parte di merci e prodotti che potevano interessare la nostra economia.

Per la sincerità del desiderio e dell'impegno accennerò ora a qualche piccolo particolare dimostrativo. Ma sincerità di desiderio e impegno sono già implicitamente posti in dubbio da quegli stessi componenti della maggioranza che da anni, come prima rilevavo, al pari di noi vanno spronando in tal senso il Governo, confermando con ciò che esso non ha fatto quello che per conclamata sincerità di desiderio e impegno avrebbe dovuto fare.

Il fatto è che mentre i nostri uomini di Governo affermano che i nostri scambi commerciali con l'Est non potrebbero costituire ele-

mento determinante per noi, molti Paesi dell'Occidente europeo, tra i quali l'Austria, l'Islanda, la Danimarca, la Turchia, la Norvegia, come registrano i bollettini dell'ECE, mercè il commercio con l'Europa orientale potevano risolvere i loro complessi problemi economici smerciando prodotti per i quali avevano difficoltà sui mercati europei. Proprio in un periodo in cui noi diminuivamo di un milione e 400 mila dollari le nostre esportazioni verso l'Europa orientale, il bollettino statistico dell'ECE registrava un aumento delle esportazioni di 24 milioni di dollari per la Francia, di oltre 27 milioni di dollari per la Germania occidentale, di 17 milioni di dollari per la Danimarca, di 28 milioni di dollari per l'Olanda, di 24 milioni e mezzo di dollari per l'Inghilterra, di 25 milioni e 800 mila dollari per la Turchia. Il nostro Ministro del commercio con l'estero non trovava contropartite utili, ma altri evidentemente le trovavano. Qui ci si lamentava di non trovare merci da contropartita e il bollettino scambi internazionali registrava che dall'Unione Sovietica si esportavano verso i Paesi dell'occidente, tra l'altro, minerali, pellicce, gasolio, legname, cromo, manganese, petrolio, zinco, amianto, cellulosa, naftalina, benzolo e via di seguito.

Insipienza nostra o falsa buona volontà? Ritorna la semplice e insieme singolare affermazione del senatore Turani: « per commerciare bisogna essere in due ». Nei casi indicati evidentemente vi erano due che dovevano aver messo impegno in seguito a sincerità di desiderio, ed anche chi doveva pagare aveva indubbiamente presentato garanzie, e da ambedue le parti erano state certamente offerte e trovate contropartite utili.

Purtroppo noi partiamo con l'*handicap* dell'*embargo*, delle liste nere, dei materiali strategici tabù. Ma ci sono impedimenti che possono derivare da impegni precedenti e da situazioni contingenti. Se una volta — come lamentava il ministro Mattarella — l'Unione Sovietica non è stata in condizione di fornirci grano duro come chiedevamo, è accaduto anche da parte nostra di non poter fornire orzo quando l'Unione Sovietica ce lo richiedeva.

Si tratta di tutto un indirizzo, un orientamento, di una volontà, di una politica che si accetta o si respinge; che si persegue o si trascura

perchè non ci interessa o non si desidera. E solo se non si desidera, si possono fare certe affermazioni e ci si può comportare come recentemente qui lamentavo e come in altre occasioni che ora dirò. Lamentavo che, dopo la grande accoglienza, il grande successo avuto dalla nostra settimana del cinema nell'Unione Sovietica, che ai nostri produttori aveva fatto concepire fondate speranze per il collocamento di parecchi nostri film su quel mercato, dopo aver rinvitato per motivi di opportunità, allora da me stesso condivisi, la settimana del cinema sovietico in Italia, non si fosse poi più pagato quel debito, debito nostro, senatore Turani, non si fosse resa la promessa contropartita. Nessuna disposizione mi risulta sia stata ancora presa in tal senso e intanto, dopo aver reso da tempo per suo conto la pariglia della settimana scambio dei film, la Francia ha già annunciato da parecchie settimane la realizzazione di un primo film in coproduzione franco-sovietica. Al solito gli altri fanno i loro interessi e noi li lasciamo fare agli altri.

Visitando a Mosca, in occasione della settimana del nostro cinema, il Vice Ministro Orvit per proporgli, nella carenza dei nostri uffici governativi, ad iniziativa dell'Associazione Italia-Urss, una mostra della moda italiana nell'Unione Sovietica, mostra che in questi giorni sta per avere svolgimento, egli mi prospettò la opportunità di un possibile scambio di mostre d'arte applicata, cioè di artigianato artistico. Ebbi occasione di parlarne successivamente a Firenze nel dicembre scorso col Presidente della Mostra mercato nazionale dell'artigianato commendator Cassi, che sembrò interessato alla cosa e che mi chiese, per facilitare — così egli mi disse — a tale scopo anche i rapporti, di sollecitare l'Ambasciata sovietica a Roma ad ottenere da Mosca la partecipazione anche quest'anno dell'Unione Sovietica all'annuale mostra fiorentina, alla quale l'Unione Sovietica era stata regolarmente invitata senza che fino a quel momento avesse dato risposta. Nel febbraio potevo comunicargli che presto sarebbe giunta l'accettazione ufficiale. Ebbero, senza che nessun termine fosse stato indicato per l'accettazione dell'invito, senza che nessun termine fosse stato indicato dopo, malgrado i precedenti ora indicati, quando giunse l'accettazione ufficiale fu risposto che non vi

era più spazio disponibile; ed una diecina di giorni dopo questa risposta, esattamente il 25 marzo 1957, il giornale fiorentino « La Nazione » pubblicava un comunicato nel quale da parte della Mostra mercato nazionale dell'artigianato veniva reso noto che per la prima volta era stato fatto posto al Canada, alla Grecia, alla Liberia e al Marocco. Evidentemente diveniva più interessante la Liberia che l'Unione Sovietica!

Presentai il 27 marzo una interrogazione in proposito ed ancora attendo risposta.

Ancora: non fu trovato poi spazio neppure per la Cina alla Mostra mercato dell'artigianato a Firenze e 59 casse di merci cinesi, che dovevano andare in Francia, rimasero inutilmente sacrificate a Roma per parecchi mesi nonostante che il commendator Cassi, nel momento in cui mi sollecitava di occuparmi per poter ottenere la partecipazione dell'Unione Sovietica, mi avesse annunciato che la Cina aveva già accettato l'invito e sarebbe stata presente.

Ma c'è di più: l'Unione Sovietica era stata invitata a partecipare anche alla Fiera di Bari, ma quando comunicò che avrebbe partecipato le fu confidenzialmente fatto presente che la sua partecipazione avrebbe creato imbarazzi ai dirigenti perchè tutto era stato disposto facendo conto sulla sua assenza anzichè sulla sua presenza.

Come si può interpretare tutto questo?

Per la Cina è di dominio pubblico la cortesia tutta cinese con la quale ci ha comunicato che la missione economica guidata dal senatore Guglielmone, che fin dal marzo 1956 si apprestava a partire, ed aveva già preso accordi, ma facendo come quel prode che sempre doveva partire e non partiva mai, era opportuno che rimandasse ad altro momento più favorevole, per esempio quello della fine dei raccolti, la progettata visita. Ma non c'entrava proprio per nulla il fatto che nel frattempo una missione ufficiale governativa italiana era stata inviata a concludere un accordo commerciale in quel protettorato di Formosa, che qualcuno si ostina a definire Cina insulare, forse come giustificativo per preferirlo alla Cina, allo stesso modo che alla mostra artigianale fiorentina all'Unione Sovietica si è preferita la Liberia? E ciò, badate, avveniva quando era di dominio pubblico l'informazione che i rappresentanti

del Governo cinese avevano dichiarato alla delegazione italiana e al professor Calamandrei, che lo riferì pubblicamente, che per giungere a scambi con l'Italia, i dirigenti cinesi non ponevano come pregiudiziale condizione il riconoscimento politico, ma chiedevano che il Governo italiano non stipulasse ulteriori accordi col Governo nazionalista di Formosa. E la Cina non si trovò fin oggi modo di farla partecipare alla Fiera di Milano, quando alle esposizioni di Parigi, di Hannover e di tanti altri centri è presente, e trova chi è pronto, dopo averne favorito la partecipazione, a concludere con essa i propri affari.

E forse (come sottofondo determinante in questo caso) in tema di solidarietà politica occidentale i tedeschi sono meno leali degli italiani, che non si decidono neppure a mandare a Mosca una delegazione parlamentare, dopo aver da oltre un anno accettato l'invito, mentre tutti i grandi Paesi dell'Occidente hanno inviato loro delegazioni.

E quanti uomini di governo di Nazioni occidentali, meno naturalmente gli italiani, non si sono recati nell'Unione Sovietica per fini, certamente più che politici, commerciali? E con la Cina i tedeschi della Germania occidentale è noto che hanno già scambiato diverse delegazioni tecniche commerciali, e non delegazioni soltanto. Maestri di produzione e di commercio, i tedeschi evidentemente sanno apprezzare l'importanza di certi mercati e il valore delle relazioni che preparano gli accordi. Il 18 giugno scorso personalmente Otto Wolff, Presidente del Comitato per gli affari con l'Oriente della Associazione industriale della Germania occidentale, cioè la Confindustria tedesca, ha reso noto che tale comitato invierà a settembre una delegazione a Pechino per trattative commerciali. Quando potremo sentire noi annunciare da uno dei dirigenti della nostra Confindustria qualcosa di simile?

Ma, dietro il significato di tutto ciò che ho avuto ora da rilevare, come sarà possibile si possa pretendere, o semplicemente sperare, che ci venga incontro con cortesia gente, per quel che almeno si riferisce a vastità di mercato, più grande di noi, dopo che l'abbiamo presa a pedate negli stinchi?

Signora del Governo, onorevoli colleghi, dicevo che i tedeschi dimostrano di sapere ap-

prezzare l'importanza di certi mercati. Ora, per quanto riguarda l'Unione Sovietica, come del resto la Cina, ognuno può avere politicamente, ideologicamente, le opinioni che crede. In questi giorni, per ciò che riguarda particolarmente l'Unione Sovietica, ci si può sbizzarrire a considerare, a commentare, ad astrogare, sulla falsariga di quella calamità pubblica che è la R.A.I. — che chiacchiera troppo quando converrebbe tacesse e tace quando sarebbe opportuno che parlasse — su vicende che almeno per quella che è la loro portata pratica non possono essere obiettivamente che favorevoli al processo di distensione nel mondo, alla possibilità di accordi per il disarmo e per la coesistenza competitiva in tutti i settori. Questo faciliterà indubbiamente l'attuazione dell'ultimo piano quinquennale sovietico in corso. Ma non dice nulla il fatto che il commercio con l'estero sovietico, il quale nell'epoca del primo piano quinquennale raggiungeva solo 1 miliardo di rubli, con il quinto piano del 1954 è passato a 25 miliardi di rubli, cioè è aumentato di 25 volte in 30 anni di vita di questo nuovo Stato? Non dice nulla il fatto che l'Unione Sovietica nel 1938 era ancora al ventiduesimo posto nel commercio internazionale e che già nel 1955 era salita al sesto? Non dice nulla il fatto che nel 1960, in base all'ultimo piano in corso di attuazione, la produzione sovietica di una serie di materie prime, di prodotti agricoli ed energetici, giungerà a superare quella americana, e che tale piano, nella ripartizione dei prodotti sia da esportare che da importare, prevede aumenti tali che dovrebbero essere indicativi di tante possibilità specialmente per chi come noi ha la propria bilancia commerciale considerevolmente deficitaria ed avrebbe utilità di sottrarsi alle dipendenze economiche, e secondo noi conseguentemente anche politiche, dall'area del dollaro, e godere di piena libertà, perchè non vi può essere vera libertà per i singoli e le collettività senza la indipendenza economica?

E la Cina, questo Paese dalle immense possibilità potenziali, che vengono particolarmente alla luce con la sua rinascita e con la graduale, metodica evoluzione, e che con la sua continuità esemplare, alla fine del primo piano quinquennale è giunta ad una posizione e ad un

livello tali che l'hanno messa in condizione di poter parlare concretamente di sviluppo economico e di provvedere a tale sviluppo con velocità rapidamente crescente? La Cina per lo equilibrato ed ordinato svolgimento del suo sviluppo, prevede che solo al termine di tre piani quinquennali potrà aumentare l'occupazione nelle industrie dagli attuali 18 milioni a 25 milioni di persone, e preventiva un periodo di 40-50 anni per trasformarsi in un potente Stato industrialmente sviluppato e per ciò stesso offre la certezza della necessità di uno sviluppo crescente di scambio di prodotti tra essa e il resto del mondo. Anche perchè con il progresso economico e culturale si creeranno in quel Paese bisogni nuovi e più elevati, la soddisfazione dei quali dovrà essere almeno in parte favorita senza rinvio e non potrà avvenire che per mezzo degli scambi commerciali con l'estero.

Nessuna sottovalutazione di tale esigenza è lecita perchè si tratta, ed ancora si tratterà in avvenire, di una massa di bisogni pressochè illimitata, e parallelamente all'incremento dei bisogni da soddisfare, generalmente di origine industriale, cresceranno, per lo stesso carattere agricolo dell'economia cinese, i mezzi per pagarne la parte proveniente dalla importazione. A ciò va aggiunta la stabilità monetaria ormai raggiunta in Cina e l'equilibrio globale del suo bilancio, a garanzia delle pur giuste preoccupazioni dei vari senatori Turani, i quali sapranno anche che con la combinazione e lo incontro di una serie di scambi triangolari della Cina con i Paesi specialmente del sud-est asiatico, essa ricava un'eccedenza di valute trasferibili che, congiunte alle rilevanti rimesse dei connazionali emigrati, servono a costituire una riserva con la quale pagare l'eccedenza eventuale delle importazioni dai Paesi occidentali; mentre, nello stesso tempo, scambi triangolari dei Paesi occidentali, singolarmente considerati, con la Cina e con altri Paesi occidentali consentono di ripartire le eccedenze di generi cinesi importabili che non interessano direttamente il Paese importatore.

Timori di orientamenti autarchici, di spinte unilaterali, di sottovalutazioni da parte della Cina possono anche ben essercene. Tuttavia che anche nella coscienza dei suoi dirigenti responsabili il commercio internazionale sia per la

Cina uno strumento fondamentale del suo piano di sviluppo e che si tratta necessariamente di un commercio in espansione, lo ha dimostrato chiaramente lo stesso Ciu En-Lai quando, nel rapporto all'ultimo Congresso del suo partito, ha detto in proposito: « Non vogliamo chiudere le nostre porte e procedere nella produzione da soli. Anche quando avremo costruito uno stato socialista industrializzato, sarà ugualmente inconcepibile che noi chiudiamo le porte e non abbiamo più nulla da chiedere agli altri. I fatti dimostrano come non solo la cooperazione economica e tecnica fra Paesi socialisti si espanderà progressivamente, ma anche le relazioni economiche, tecniche e culturali fra noi e i diversi altri Paesi del mondo si espanderanno giorno per giorno. Perciò l'impostazione isolazionista della costruzione socialista è completamente sbagliata ».

È ben noto, signori, che con il secondo piano quinquennale, cioè nel 1962, i cinesi intendono portare il loro commercio estero ad un volume pari al 260 per cento di quello del 1952, cioè ad oltre 7 miliardi di dollari. Ma, tenendo presenti i tassi di incremento registrati dal commercio cinese dal 1952 al 1955, gli esperti giudicano non infondato che nel 1962 il volume del commercio estero della Cina possa raggiungere i 9 miliardi di dollari.

D'accordo con chi osserva che anche con la fine dell'embargo sia da escludere un rovesciamento della struttura degli attuali scambi cinesi in direzione occidentale; ma poichè lo apporto delle economie occidentali alla espansione del commercio cinese può tradursi in una loro maggiore incidenza sulla struttura del commercio stesso della Cina non è infondato prevedere tale incidenza per il 1962 nella quota almeno di un sesto. Cifra non lontana dai mille miliardi di lire che, almeno per un buon decimo, potrebbe essere coperta dall'Italia con le favorevoli conseguenze che sono facilmente intuibili.

Si tratta di non perdere altro tempo, si tratta intanto di creare, di sviluppare, di affinare, di presidiare le possibilità offerte dall'attuale struttura degli scambi con la Cina, particolarmente utilizzando l'esperienza bancaria di primo ordine di cui l'Italia è tutt'altro che povera e che non fa certo difetto all'attuale Ministro del commercio con l'estero.

Per tornare, volgendo al fine, a certe considerazioni iniziali, rileverò che un inserimento organico del nostro Paese sul mercato cinese offrirebbe anche la possibilità di attutire quegli inevitabili contraccolpi sulla nostra economia che noi prevediamo non potranno non derivare dall'inserimento dell'Italia nel Mercato comune europeo, anche perchè i beni di nostra produzione che più potrebbero interessare un organico sbocco in Cina sono generalmente quegli stessi che dovranno affrontare una certamente difficile competizione nel Mercato comune europeo, come indicavo poco fa, e cioè principalmente i prodotti dell'industria meccanica ed elettromeccanica. Più degli altri, il Governo della Repubblica federale germanica sembra intanto essersi reso conto dell'interesse di tutti i sei Paesi del Mercato comune europeo al trasferimento di una parte sensibile della loro competizione di un mercato capace di forti assorbimenti che potrebbero scaricare l'economia dei sei Paesi di una parte della tensione che il funzionamento del nuovo istituto inevitabilmente determinerà.

Ora, al riguardo di questi grandi problemi del nostro commercio con l'estero e dell'economia del nostro Paese, io debbo onestamente dare atto che noi recentemente, da parte del Governo ora in carica, con atti concreti, oltre che con l'enunciazione programmatica del Presidente del Consiglio, abbiamo avuto la sensazione che si provasse una certa sensibilità e che in conseguenza qualche cosa stesse muovendosi. Intendo riferirmi alla notizia che sono in corso trattative con il Governo sovietico per la stipulazione di un nuovo accordo commerciale che potrebbe estendersi dai 3 ai 5 anni, come annunciava pochi giorni fa « Il Giorno » (e proprio la condizione di Stati quali l'Unione Sovietica e la Cina può offrire la migliore possibilità di scambi non negoziati volta per volta, ma basati su scadenze pluriennali, nella forma di contratti a lungo termine, di forniture complesse, se non di impianti interi, che sono il tipo di ordinativi che più possono interessare certi settori della nostra industria); come intendo riferirmi all'allineamento dell'iniziativa britannica per il commercio con la Cina, con l'eliminazione delle liste aggiunte e la restrizione delle voci di diretto interesse bellico quale ancora in atto con l'Unione Sovietica ed altre Nazioni dell'est.

Allineamento con iniziativa altrui, non iniziativa nostra; allineamento con la creazione di una condizione di diritto che per altri era già una condizione di fatto. Perchè le prospettive maggiori che anche per noi possono aprirsi altri le aveva già realizzate, mercè le procedure di eccezione che noi non abbiamo mai aperte, o con altri mezzi di penetrazione indiretta — ad esempio il Giappone con i laminati, l'Inghilterra con i trattori, la Francia con i prodotti siderurgici —. Noi abbiamo osservato sempre al cento per cento le liste di prescrizione al contrario di quanto hanno fatto altri Paesi; e non è questo l'ultimo motivo per cui siamo rimasti l'ultimo Paese nello sviluppo del commercio con l'estero. Ma sempre meglio quanto ora è stato fatto che nulla, meglio tardi e dopo altri che mai.

Però resta l'attesa di tutto quanto forma oggetto delle richieste avanzate recentemente dal congresso di Milano per gli scambi con la Cina; resta il fatto che anche aprire le porte, allargare le liste, poco serve se non si creano le condizioni per gli scambi, se mancano i contatti commerciali, se non vi sono operatori pronti ad approfittare delle nuove condizioni. Tutta l'Europa industriale sappiamo che sta già gareggiando con le sue offerte a Pechino. Attenti a non finire per essere tagliati irrimediabilmente fuori.

Noi vogliamo sperare che una realtà ormai lampante finisca per imporsi anche a voi, signori del Governo. Per quanto riguarda personalmente lei, professor Carli, nuovo Ministro del commercio con l'estero, il senatore Bertone ricordava recentemente in questa Aula di aver fatto eco, con la sua azione tendente a sostenere la necessità di mutare le aree di importazione e di esportazione, alle idee sostenute in due articoli da lei scritti sulla rivista « Moneta e Credito » fin dal 1953, quando era dirigente dello Ufficio italiano cambi. Io non dubito perciò della sua personale buona volontà, non dubito della buona volontà di nessuno. Ma quelle di cui dubito, di cui dubitiamo tutti noi del Partito socialista italiano sono le forze che sono al vostro fianco nel vostro Governo e nel Partito di maggioranza e nelle file degli altri sostenitori del vostro Governo; quelle forze

che troppo spesso finiscono per condizionare, immobilizzare, deviare anche l'azione dei governanti e dei Governi provvisti della migliore buona volontà. Non si può fare che quello che le forze a cui ci si appoggia ci consentono di fare. E fino ad oggi nulla avete potuto fare nel senso che sarebbe necessario e che almeno in parte sembrerebbe che anche voi foste indotti a condividere, perchè quelle forze non ve lo hanno permesso. Per questo motivo più impellente ed in certo senso più drammatico si pone il problema di una decisa qualificazione politica del Governo e del Partito di maggioranza relativa nell'interesse del Paese.

Noi non potremo aver fiducia, finchè non vi vedremo fare scelte che sole possono darvi la forza e il sostegno per camminare su vie diverse da quelle del passato. Ma tutto ciò che saprete fare in senso nuovo ed utile, ci troverà consenzienti: nell'interesse dell'Italia e delle più sacrificate categorie del suo popolo, che sono quelle costituite dalle masse lavoratrici. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valenzi. Ne ha facoltà.

VALENZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, la prima considerazione che viene alla mente osservando i dati del bilancio del commercio con l'estero è che esso non ha il posto che gli spetta nella gerarchia delle attività di Governo.

A mio parere non vengono considerati nel loro giusto valore:

1) la decisiva funzione propulsiva che gli scambi con l'estero possono e debbono avere ai fini di un più elevato impiego delle nostre riserve di uomini e di mezzi di lavoro;

2) la funzione di avanguardia che lo stabilimento di nuove e coraggiose correnti di traffico può avere per lo sviluppo di una nostra coraggiosa ed autonoma politica estera. E ciò proprio nel momento in cui i problemi del commercio estero assurgono a posizioni di primo piano nella vita del nostro, come degli altri Paesi della piccola Europa, per le improrogabili scadenze che ci saranno poste dal trattato del Mercato comune europeo e dall'Euratom.

Oggi in Francia, a « Palais Bourbon », si chiuderà la discussione della Camera francese su questi trattati e si avrà il voto.

L'attuale nostro Governo dal canto suo ha ripetutamente annunciato la sua decisione di porre al più presto in discussione i trattati e la stampa odierna annuncia un passo in questo senso da parte dell'onorevole Pella. E se quei trattati saranno approvati dai Parlamenti dei sei Paesi interessati, tutti i nostri rapporti commerciali con l'estero ne verranno influenzati e modificati.

Una tale svolta ne scaturirà, da far dire allo onorevole collega Bussi, relatore della 9^a Commissione, che « se così sarà, si può ben dire che il bilancio in esame è l'ultimo bilancio di un'epoca della nostra storia economica ed il primo di una nuova epoca »!

È evidente che se dovessero entrare in vigore i trattati europei tutta la nostra vita economica ne verrebbe sconvolta. Ma ciò non significherebbe la fine di ogni problema per il nostro commercio estero, al contrario significherebbe il sorgere di mille nuove gravi questioni di urgente soluzione.

Un giornale inglese, il « Financial Times », ha scritto: « L'accordo, faticosamente trovato dai sei capi di Governo, sembra creare almeno altrettanti problemi quanti ne risolve ».

Ecco perchè non si giustifica l'atmosfera di smobilitazione e di rinuncia che sembra caratterizzare l'atteggiamento dell'attuale Governo nei confronti della attività del dicastero di cui esaminiamo oggi il bilancio.

Il collega Bussi non nega di provare imbarazzo e « esitazione » nell'accingersi a questo esame. Lo stesso imbarazzo poterono constatare, alcuni mesi fa, tutti coloro i quali ascoltarono la relazione che l'onorevole Mattarella — allora responsabile di questo dicastero — tenne, alla Camera di commercio di Napoli, a chiusura del Convegno delle Camere di commercio delle regioni meridionali per il commercio con l'estero dei prodotti ortofrutticoli ed artigianali.

Queste esitazioni e questo imbarazzo non esisterebbero se il Governo italiano tenesse in conto due preoccupazioni, che sorgono naturalmente dalle cose per chi esamini l'avvenire delle nostre relazioni commerciali in campo interna-

zionale sotto l'angolo visuale di una politica veramente nazionale e con spirito combattivo.

Innanzitutto che fare e come meglio prepararsi a trarre ogni possibile vantaggio nel campo del commercio estero dall'entrata in vigore del Mercato comune e, soprattutto, come prepararsi a parare i colpi che ne verranno a non pochi, nè secondari rami della nostra economia? Secondo: come lavorare — e subito e con coraggio e spregiudicatezza — per presentarci, nel consesso della piccola Europa, con un bagaglio di relazioni commerciali con tutti gli altri Paesi del mondo il più ricco e largo possibile? Ma nessuna di queste preoccupazioni sembra tormentare il vostro soffuso « moderato ottimismo »! Lo stesso ottimismo degli scorsi anni e le stesse burocratiche previsioni: attesa fideistica nel Mercato comune e i migliori auguri per l'avvenire! Di qua l'incertezza, l'imbarazzo e tutte le esitazioni che sorgono dall'esame di questo bilancio.

L'attuale Ministro mi potrà fare osservare (speriamo che lo faccia!) che egli è da pochissimi mesi installato a quel posto e che qualcosa di nuovo si è tentato in questi ultimi tempi: per esempio gli accordi con l'Egitto e il Giappone per scambi triangolari con l'Italia, conclusi giorni or sono e quello che si è fatto con la Germania orientale; con questo Paese si è finalmente concordato una soluzione per dare l'avvio a più spedite relazioni commerciali attraverso il funzionamento di conti esteri in lire trasferibili; in particolare la firma dell'accordo, atteso da anni, e lo scambio delle note per la normalizzazione dei rapporti con l'Albania.

L'accordo tra l'Italia e l'Albania, firmato giorni or sono, dal Vice Ministro degli esteri albanese signor Nesti Nase e dal sottosegretario Folchi, rappresenta, infatti, una tappa importante nei rapporti diplomatici e commerciali tra i due Paesi. Dall'epoca del Trattato di pace, la cui firma avvenne a Parigi il 10 febbraio 1947, una serie di questioni attendevano da anni ed anni di essere finalmente regolate. La politica di palazzo Chigi non aveva, fino ad oggi, favorito la conclusione dell'accordo. Con un po' di buona volontà, da una parte e dall'altra, si è giunti, invece, alla firma dei documenti diplomatici nel breve spazio di tre giorni. Un elemento particolarmente interessante dell'accordo, seguito da uno scambio di

note, è il modo di pagamento delle riparazioni stabilite dal Trattato di pace, che, dedotti i crediti dell'Italia, sono state concordate nella misura di 2 milioni 600 mila dollari. Questa somma potrà essere utilizzata dall'Albania, nei prossimi 2 anni, mediante acquisti di materiali prodotti in Italia.

La normalizzazione dei rapporti tra Italia e Albania è un fatto positivo di cui non ci si può che rallegrare.

Siamo certi che ne trarranno particolare vantaggio l'economia pugliese, il porto di Bari, Brindisi in particolare, e che potranno finalmente rifiorire i tradizionali rapporti commerciali con la nazione albanese, un tempo così floridi. A condizione che adesso, con questo spirito, si dia pratica attuazione agli accordi.

Io non contesterò dunque al ministro Carli che vi sia del vero in queste sue possibili, probabili affermazioni, ma egli — che di commercio estero ha una indiscussa competenza — non potrà negare che queste avvisaglie sono poca cosa di fronte e all'atteggiamento generale del Governo, e all'immobilismo di tutti questi anni e al rinunciatarismo con cui ci si imbarca nelle tempestose acque del Mercato comune. Soprattutto se si tiene conto che quest'imbarco avviene assieme a concorrenti che, come la Francia e la Germania, sanno difendere i loro interessi passo a passo e senza scrupoli; e quando si mettono d'accordo è spesso sulle spalle degli altri, noi compresi!

Il ministro Carli non potrà negare che sono pochissima cosa — questi accenni nuovi degli ultimissimi giorni — di fronte alle grandi cose che noi potremmo fare nella nuova situazione internazionale, nel momento in cui franano alcune artificiali barriere poste attorno ad alcuni grandi mercati, come ha già detto con competenza l'amico e collega senatore Busoni parlando delle possibili relazioni commerciali con l'URSS, con l'India, con la Cina e i Paesi dell'Est europeo; e nel momento in cui nuovi Stati si affermano, nel bacino del Mediterraneo, come capaci di governarsi da sé e di avanzare rapidamente in campo internazionale sia sul piano politico che su quello dei traffici commerciali.

Ora proprio nel senso di queste grandi nuove vie aperte al commercio internazionale non

sembra che il Governo voglia finalmente decidersi a muovere i primi passi.

Debbo riconoscere che più di una volta l'onorevole Bussi sembra, nella sua — per altri lati egregia — relazione, voler alludere a quei mercati quando parla delle « possibilità offerte dai Paesi sottosviluppati oggi in espansione », ma le sue velleità non vanno oltre la timida allusione.

Per dare a questa mia critica tutto il suo fondamento e per dimostrare la scarsa importanza accordata al bilancio del commercio con l'estero dall'attuale Governo, permettetemi un rapido sguardo ad alcune cifre contenute nei documenti in esame. Da questo esame risulta chiara, a mio parere, la assoluta mancanza di fiducia del nostro Governo in un miglioramento delle nostre relazioni con l'estero e soprattutto l'assenza di ogni serio sforzo atto ad ottenere un rovesciamento dell'attuale situazione. Si guardi, ad esempio, a quanto ammonta la somma destinata a « indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni all'estero »: l'aumento è di 4 milioni e porta il totale di questa voce a soli 22 milioni. Nessun aumento è stato portato al capitolo « spese inerenti ai rapporti con rappresentanze e delegazioni internazionali », cosicché il totale non supera la ridicola somma di un milione e 800 mila lire. Si potrebbe ancora dare uno sguardo ad altre cifre, come ad esempio, a quella che si riferisce ai « sussidi alle Camere di commercio italiane all'estero » che era di 90 milioni ed oggi è stata portata a 100 milioni, con un aumento di appena 10 milioni; così per quanto riguarda le « spese per l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi di informazione e di penetrazione commerciale all'estero », servizi di grande importanza, nella cui voce vi è stato un aumento di soli 10 milioni, essendo lo stanziamento per l'esercizio finanziario 1956-57 di 190 milioni, mentre l'attuale è di 200 milioni; anche per quanto riguarda le « spese per convegni, conferenze e studi aventi per fine lo sviluppo dei traffici e del commercio con l'estero » lo stanziamento complessivo ammonta a 5 miliardi di lire con l'impressionante aumento di un milione e mezzo! Si potrebbe continuare citando la voce « contributo nelle spese di funzionamento dell'Istituto nazionale per il commercio estero », per la quale non è previsto nes-

sun aumento. Il colmo però, secondo me, è rappresentato dall'aumento di ben 500 mila lire per la spesa alla voce « spese per l'esecuzione di corsi di perfezionamento e di specializzazione tecnico-economica per il personale del Ministero ». Ora, siccome nel bilancio 1956-57 la voce era inclusa nel bilancio stesso soltanto « per memoria », quelle 500 mila lire costituiscono tutta la somma da spendersi. C'è veramente di che stare allegri!

Queste cifre a me paiono la migliore prova di quanto ho affermato in principio, e cioè del profondo disprezzo in cui questo Governo, come i precedenti, continua a tenere le vitali questioni del nostro commercio estero. Il Governo mena d'altra parte gran vanto per avere aumentato tutto il bilancio del Ministero del commercio con l'estero di 56 milioni. Una tale somma appare ridicola nei confronti dei bisogni di questo dicastero nell'anno del Mercato comune e acquista tutto il suo significato se paragonata, per esempio, ai 71 miliardi che costituiscono l'aumento per quest'anno del bilancio della difesa: 56 milioni da una parte e 71 miliardi dall'altra. Neppure la millesima parte!

A questo punto mi si potrà far osservare, con giusta ragione, che il bilancio del commercio con l'estero vale assai più per la politica commerciale cui esso deve dare avvio che non per il volume delle spese che esso costa al pubblico erario.

Veniamo, dunque, all'esame dei dati e dei fatti che sono espressione di questa politica. Anche qui non credo di poter condividere la moderata, tranquilla soddisfazione del relatore, senatore Bussi. Per giustificare il suo « moderato ottimismo » l'onorevole Bussi fa notare che si è avuta un'ulteriore espansione degli scambi commerciali con l'estero, ma egli si guarda bene, innanzi tutto, dal confrontare questo aumento, assai relativo in verità, con quello del volume mondiale degli scambi. Il commercio estero mondiale è valutato, se non erro, attorno agli 80 miliardi di dollari ed il peso delle esportazioni italiane non supera il 2 per cento di tale cifra. D'altra parte l'onorevole Bussi accenna appena al fatto che l'aumento delle importazioni è stato in percentuale superiore a quello delle esportazioni (16,9 per cento e 16,2 per cento rispettivamente) e que-

sto è, invece, un elemento essenziale perchè si traduce in un nuovo aumento del nostro *deficit*.

Un serio esame della situazione del nostro commercio estero non può non partire da una prima necessaria constatazione: la bilancia commerciale italiana resta fortemente passiva! Il saldo passivo alla fine del 1955 era di 534 miliardi e 300 milioni, con un aumento di 34 miliardi di passivo rispetto al 1954. Ora la nostra bilancia commerciale si è chiusa alla fine del 1956 con un *deficit* di 632 miliardi e 700 milioni, che supera di 98 miliardi (oltre il 18 per cento) il *deficit* dell'anno precedente.

Di questo passo, dove andiamo? L'onorevole Bussi riconosce che si tratta di un *deficit* indubbiamente notevole, e che « a tutta prima può indurre in allarme », ma poi torna al suo ottimismo di maniera.

Non lo seguirò nella sua complicata spiegazione, destinata a smorzare l'allarme dato dalle cifre del nostro *deficit*.

Sgombriamo il terreno da ogni falsa illusione, guardiamo la realtà in faccia. Quali sono i motivi di una così grave situazione? I motivi fino ad oggi addotti dagli uomini di parte governativa, per spiegare la debolezza delle nostre esportazioni, non toccano il problema nella sua essenza. Non negherò un certo peso ad alcune loro argomentazioni quali, per esempio, la questione della realizzazione degli scambi a senso unico. Giustamente, nell'ultima discussione sul commercio estero avvenuta alla Camera dei deputati, l'onorevole De Cocci ebbe occasione di far notare che mentre l'Italia è arrivata quasi alla percentuale del 100 per cento nella liberalizzazione degli scambi, vi sono Paesi come la Francia che è ancora all'83 per cento — e che pochi giorni or sono ha ancora aggravato tale situazione — la Gran Bretagna ed altri Paesi i quali resistono a questa liberalizzazione e, se non erro, la media generale di liberalizzazione dei Paesi dell'U.E.P. non ha ancora superato la percentuale dell'86 per cento. Altro motivo addotto quale causa di indebolimento delle nostre esportazioni, è la non attuazione della convertibilità della moneta. Infatti il problema della convertibilità della moneta europea rimane ancora oggi nel campo delle ipotesi. Dopo lunga discussione in seno all'O.E.C.E. si è avuta la proroga dell'accordo dell'U.E.P. fino al 30 giugno 1957, e si ha ragione di ritenere

che l'accordo monetario è lungi dal potere entrare in vigore in un prossimo avvenire.

È stata anche autorevolmente sollevata la questione della inefficienza dell'articolo 2 del Trattato Nord-Atlantico. Tale problema fu affrontato dallo stesso onorevole Gronchi, Presidente della nostra Repubblica, nei suoi noti discorsi di Washington e di Parigi.

Ma tutte queste argomentazioni: liberalizzazione a senso unico, mancata convertibilità della moneta, non applicazione dell'articolo 2 del Patto Atlantico, per quanto abbiano un certo valore non toccano il fondo della questione. La soluzione di questi problemi non sarebbe decisiva per le sorti del nostro commercio con l'estero.

Il problema fondamentale consiste in primo luogo nel riuscire a sviluppare le nostre esportazioni, al punto da superare le nostre importazioni, senza contrarre queste ultime, come alcuni suggeriscono, proponendo delle misure di restrizione del nostro già scarso consumo sotto l'elegante esotico nome dell'« austerità »; in secondo luogo, tra le esportazioni occorre sviluppare soprattutto quelle dei prodotti manufatti ed, in particolare, quelle relative all'industria meccanica.

Su questo problema vitale non vi è nulla di nuovo nell'attuale bilancio, simile in tutto a quelli degli anni passati. Anzi sulla questione dell'esportazione dell'industria meccanica vi è un peggioramento. Nel 1955, infatti, l'esportazione dei prodotti di questo ramo della nostra industria aveva raggiunto il 22 per cento del totale delle nostre esportazioni. Non sembra che nel 1956 le cose siano andate nello stesso modo. Infatti la relazione Bussi riconosce, a pagina 15, che « l'aumento delle importazioni nel settore dei prodotti finiti ha interessato soprattutto i prodotti dell'industria chimica (da 14,2 a 19,4 miliardi), della chimica farmaceutica (da 15,3 a 20,4 miliardi), dell'industria meccanica (da 147 a 156 miliardi) e dell'armamento navale ». Né si vede come nel prossimo avvenire si possa modificare a nostro favore la situazione. Nulla di convincente è detto, né nel bilancio né nella relazione, per cui io credo di poter ravvisare tre elementi negativi fondamentali nelle posizioni ufficiali dell'attuale Governo nel campo del commercio estero. Primo, non vi è nessun dato che possa far sperare in

un miglioramento per l'avvenire, rispetto al passato, di cui si cerca di mascherare il *deficit* stagnante. Secondo non vi si dimostra nessuna volontà di cogliere le enormi possibilità offerte nella nuova situazione. Terzo, non si indica nessuna seria misura che possa armare l'Italia nei confronti dei pericoli, che da ogni settore delle categorie economiche vengono segnalati, derivanti dal modo in cui ci si avvia all'avventura del Mercato comune.

Ecco perchè io sento di poter affermare che per la via imboccata dall'attuale Governo non vi è speranza di soluzione favorevole.

Esistono altre vie? Credo di sì. Esaminiamo le diverse zone del mercato mondiale. Per comodità di esposizione seguirò l'onorevole relatore nella divisione che egli ha dato, e che è quella corrente oggi, delle diverse zone del mercato mondiale, anche se la situazione mondiale, più che mai in movimento, suggerirebbe una divisione meno schematica della situazione dei traffici mondiali.

Le zone sono: area dell'Unione europea dei pagamenti, Paesi dell'area del dollaro, Paesi dell'Est, altri Paesi.

Il *deficit* di 632,7 miliardi registrati dalla nostra bilancia commerciale è così distribuito: miliardi 454,9 Paesi dell'area U.E.P.; miliardi 161,1 Paesi dell'area del dollaro; miliardi 3,9 Paesi dell'Est europeo e asiatico; miliardi 12,8 altri Paesi (Jugoslavia, Argentina).

Da questi dati risulta che si sono avuti aumenti del saldo passivo: nei confronti dei Paesi dell'U.E.P. di 24,3 miliardi (cioè del 5,7 per cento) e di 43,8 miliardi (addirittura il 37,3 per cento) per i Paesi dell'area del dollaro.

Questo conferma quanto ebbi occasione di sostenere l'anno scorso — in polemica con l'onorevole Turani e con il Ministro Mattarella — e cioè che non è da questa parte che si può sperare di veder sanato il *deficit* della nostra bilancia commerciale.

Si tratta di Paesi che sono a livelli industriali in generale superiori al nostro. Si tratta di paesi come l'America che ci impongono una particolare politica commerciale, tale da procurarci un aumento del *deficit*, per il 1956, del 37 per cento superiore a quello dell'anno precedente.

Un fatto nuovo negativo si registra inoltre nelle relazioni con i Paesi che vanno sotto le voci « altri Paesi » (in particolare Jugoslavia

e Argentina). Il saldo attivo di 18,6 miliardi registrato nel 1955 si è trasformato, nel 1956, in un saldo passivo di circa 13 miliardi. È invece diminuito di 1,3 miliardi il saldo passivo con i Paesi dell'Est, poca cosa in assoluto, ma dato il livello assai basso dell'interscambio con questi Paesi — i Paesi socialisti per chiamarli una buona volta per tutte con il loro nome! — si tratta di ben il 25 per cento di diminuzione del nostro saldo passivo in questo capitolo. Cosa non trascurabile, io credo, se si tiene conto che è l'unica zona in cui la nostra bilancia non è passiva.

Questi sono i dati. Le conclusioni che io ne traggo sono le seguenti: nelle aree dell'Unione Europea come in quelle del dollaro noi abbiamo evidentemente il dovere di difendere le nostre posizioni; se è possibile anzi di migliorarle, di far di tutto per elevare il livello delle nostre esportazioni; ma è assurdo, a mio parere, sperare di poter ridurre e tanto meno eliminare il deficit esistente nell'ambito di queste aree.

Se per operare una radicale svolta a nostro vantaggio è necessario sviluppare al massimo le nostre esportazioni e sviluppare soprattutto le nostre esportazioni di prodotti industriali e di macchine, è chiaro che bisogna correre verso quei mercati che sono disposti a comperare queste produzioni.

È possibile raggiungere questi obiettivi? Sì, a condizione che ci si orienti finalmente ad incrementare le nostre esportazioni verso nuove vie, verso coloro che sono disposti e decisi a comprare manufatti e macchinario. Esistono questi mercati? Sì. Ma bisogna non far più quello che si è fatto finora. Non si devono chiudere gli occhi, per ordine del Dipartimento di Stato americano, di fronte alla realtà mondiale, ma guardare, invece, le cose dal solo punto di vista degli interessi nazionali, per lo sviluppo del nostro commercio estero per il prestigio dell'Italia nel mondo.

Sorge a questo punto il problema dei nostri rapporti con quel vasto settore del commercio mondiale che voi chiamate i « paesi dell'Est ». Una espressione geografica che evita di formulare quella politica.

Dall'anno scorso a quest'anno che si è fatto per migliorare le nostre relazioni verso questo enorme mercato? Nulla o quasi! Le cifre in-

dicano un aumento di risibili proporzioni rispetto alle grandi possibilità che esso offre.

Più di una volta, anche in quest'Aula — e non solo da questa parte dello schieramento politico — si sono levate delle voci autorevoli a denunciare l'errore che consiste nel trascurare se non addirittura nell'ignorare l'esistenza di mercati come quelli dell'Unione Sovietica, della Cina, degli altri Paesi dell'Est europeo ed asiatico.

Vi è il fatto positivo dell'accordo testè concluso con l'Albania, ma che cosa ne è degli accordi commerciali firmati nel dicembre 1948 con l'Unione Sovietica, nel luglio del 1949 con la Polonia, nel luglio del 1947 con la Cecoslovacchia, nel dicembre del 1950 con la Romania? Quello che si può dire è che con questa parte del mondo il volume italiano dell'interscambio attuale non ha ancora neppure raggiunto il livello del 1936-38. Eppure in questa parte del mondo vive il 32 per cento della popolazione mondiale, mentre nell'area del dollaro vi abita il 12 per cento e nell'area dell'U.E.P. l'8 per cento.

La relazione Bussi se la cava con poche parole su questa questione che è, invece, molto seria. Ben diversamente ne ha trattato l'onorevole Busoni che ha fatto bene a ricordare le parole pronunciate dall'onorevole Bertone, autorevole presidente della nostra 5^a Commissione, a favore delle relazioni commerciali con la Cina.

D'altra parte oggi abbiamo avuto l'intervento dell'onorevole Galletto veramente positivo in questo senso e più coraggioso, per la verità, di quanto non sia la relazione. Però anche se è vero che in ogni bilancio del commercio con l'estero da anni le questioni del commercio con la Cina e con l'Est vengono poste in modo più o meno deciso e coraggioso, io constato che da parte degli uomini di Governo non si è risposto mai chiaramente e alle argomentazioni serie venute dall'Assemblea, non si è stati capaci di contrapporre se non meschine polemiche oppure frasi evasive e spesso persino offensive, controproducenti per le sorti delle nostre future relazioni con questi Paesi.

È il caso di chiedersi oggi: il Governo vuole continuare su questa via? Orbene, qualcuno potrebbe anche crederlo vedendo che il Presidente del Consiglio non osa mai nominare la

Cina popolare, che chiama «Cina continentale», forse per rispetto alla Cina insulare di Ciang Kai Shek e fa come colui che per non mancar di riguardo alla pulce si inimica l'elefante. Lo si può pensare nel vedere perpetuarsi l'incapacità congenita dell'Italia ad inviare una delegazione ufficiale in Cina.

A proposito della Cina, vorrei citare un curioso esempio di questo spirito retrivo, incapace di comprendere quello che avviene oggi nel mondo. Una piccola cosa ma assai significativa. Non so chi sia l'autore e chi il controllore — forse saranno parecchi — dell'annuario parlamentare edito dalla Camera dei deputati: in esso si può leggere a pagina 542, quanto segue: «Cina, superficie chilometri quadrati 10.090.000; popolazione, abitanti 494.000.000; densità 50 per chilometro quadrato. Capitale dal 7 dicembre 1949 trasferita a Taipei (Formosa). Repubblica democratica. Costituzione 1946, Capo di Stato. Presidente Ciang Kai Shek, che ha riassunto l'ufficio il 20 maggio 1954».

Tutto questo è francamente ridicolo ed è inconcepibile che un documento ufficiale del Governo italiano esca fuori con simili assurdità. È da notare, inoltre, che in questo documento ufficiale non soltanto della Cina popolare ci si è voluti dimenticare, ma anche della Germania orientale che, con abile giuoco, è stata fatta sparire dalla geografia dell'annuario parlamentare. Io mi auguro, onorevole ministro Carli, che i suoi funzionari non studino la geografia su documenti ufficiali della Camera dei deputati.

Lei, invece, onorevole Bussi, ne è stato influenzato indubbiamente perchè non ha mai pronunciato le parole «Cina popolare», «Germania orientale» o, peggio ancora, «Unione Sovietica». In tutto il corso delle 36 pagine della sua relazione non una di queste parole appare sia pure per una sola volta.

Il fatto è tanto più strano in quanto qualche cosa di nuovo, nel campo dei rapporti con la Cina popolare, vi è stato; infatti il Governo italiano, dopo quello inglese, francese e della Germania di Bonn, ha tolto l'*embargo* aggiuntivo delle merci destinate alla Cina. Questo è un fatto positivo e sarebbe sciocco dimenticarlo. Bisogna però vedere quali sono gli effetti concreti di questa decisione.

Circa la nuova fase che sembra si sia aperta negli scambi commerciali con la Cina, l'onorevole Bussi non ha detto parola nella sua relazione. Perchè? Eppure, come ha rilevato l'onorevole Galletto, non vi è dubbio che con la decisione di abolire nei confronti della Cina l'*embargo* aggiuntivo del Chincom, attuata prima unilateralmente dalla Gran Bretagna e poi dalla maggior parte dei Paesi partecipanti a quell'organismo di controllo, il problema dei rapporti economici e commerciali con il mercato cinese è entrato in una nuova fase.

Non si tratta di un rovesciamento in direzione occidentale della struttura attuale degli scambi cinesi, ma è da prevedere l'estendersi e il consolidarsi della rete commerciale cinese con l'economia mondiale in generale, e con quella occidentale in particolare. La corsa al mercato cinese si è, infatti, spostata ormai dal piano della concorrenza diretta ma limitata ai pochi settori non proibiti e dal piano delle scappatoie all'*embargo* per quelli proibiti, su quello della concorrenza allargata su un più ampio pacchetto merceologico.

La vasta iniziativa inglese pone in luce alcune questioni legate alla impostazione della politica estera e commerciale dell'Italia nei riguardi della Cina. Sul piano internazionale la decisione inglese, maturata sotto la spinta di preoccupazioni economiche e politiche, ha nuovamente sottolineato sia l'importanza del mercato cinese quale mercato di espansione, sia il fattore dinamico che rappresenta la nuova Cina nel quadro della politica mondiale. Sembra, infatti, ormai acquisito che la Gran Bretagna intenda svolgere nell'area asiatica una sua propria politica tendente a controbilanciare le perdite subite nel Medio Oriente con la «dottrina Eisenhower». Il riconoscimento diplomatico della Cina prima, la rottura del dispositivo americano di *embargo* nei confronti del mercato cinese, poi, hanno rappresentato, nelle relazioni tra le due potenze, due momenti di grave contrasto.

La Cina — come è noto — è divenuta in questi anni una delle principali creditrici a breve termine verso la zona della sterlina. Secondo la Direction of International Trade dell'O.N.U., la Cina accumula, attraverso vari canali (saldi attivi con Hong Kong, con alcuni Paesi del sud-est asiatico, rimesse di emigrati, ecc.) un

surplus annuale di circa 100 milioni di lire sterline. L'iniziativa inglese tende a recuperare una parte di questi crediti in sterline — Giappone e Germania occidentale, già ne assorbono una parte soprattutto con forniture di macchinario e di impianti — anche per rendere più stabile e a lunga scadenza le relazioni commerciali. Il problema è dunque oggi di sapere come scrive giustamente l'economista Edo Azzolini nella rivista « La Nuova Cina », chi saprà assorbire queste riserve valutarie cinesi.

Per quanto riguarda l'Italia, i traffici italo-cinesi hanno avuto finora un carattere più occasionale che di prospettiva. Gli scambi tra i due Paesi hanno risentito sin dall'inizio dello zelo con cui l'Italia aderiva alla politica di *embargo* anti-Cina. Gli scambi, tuttavia, pur cristallizzandosi intorno a pochissimi settori merceologici, hanno avuto una tendenza complessiva all'aumento fino a raggiungere, nel 1956, i 13,65 miliardi di lire di valore globale. Ciò è un indice dei margini ancora utilizzabili dall'Italia negli scambi con il mercato cinese, a condizione che nuove iniziative e nuovi settori dell'industria italiana si mettano immediatamente in movimento per recuperare il tempo perduto e non trovarsi più sprovvisti di fronte alla corsa al mercato cinese, ove già inglesi, tedeschi, giapponesi, francesi, svizzeri e olandesi detengono posizioni più salde delle nostre.

Un intelligente dinamismo dovrebbe guidare oggi tutta la nostra politica commerciale nei riguardi della Cina, in particolare, e dei mercati asiatici e africani in generale, anche perchè in seguito sarà più arduo spostare i termini di una situazione cretasi al di fuori della nostra iniziativa.

Un contributo di primo piano alla impostazione organica del problema dei rapporti economici tra l'Italia e la Cina, tanto nei termini più generali che particolari, è stato dato dal convegno sugli scambi con la Cina svoltosi a Milano l'8 e il 9 giugno 1957, ad opera del centro per lo sviluppo delle relazioni con la Cina, di cui è presidente l'onorevole Parri, in collaborazione con qualificati Enti economici, culturali e scientifici. Il convegno ha sottolineato l'importanza, per l'economia italiana, del mercato cinese, con le sue possibilità crescenti di assorbimento di prodotti industriali e di beni

di consumo a condizione che si dia a tali scambi l'assetto organizzativo più confacente. Allo scopo non è risultato idoneo il regime fondato sul conto di compensazione globale gestito dalla S.P.E.I. Occorre che il Governo, eliminato questo diaframma, dia alle relazioni italo-cinesi un assetto concordato con la controparte cinese, adottando un regime di pagamenti più aperto, elastico, che sia di incentivo allo sviluppo degli scambi e che ammetta come mezzo di pagamento la lire trasferibile.

Occorre che, dopo la denuncia dell'*embargo* anti-Cina, questo indirizzo non solo diventi, sin d'ora, operante nella pratica, in modo da evitare che gli operatori italiani siano posti in condizioni di inferiorità rispetto ai concorrenti europei, ma sia anche sanzionato da una dichiarazione formale. Per assicurare un efficace e continuo contatto tra i due mercati è necessaria una migliore organizzazione commerciale governativa in Estremo Oriente e la apertura di uffici governativi, o para-governativi, rispettivamente in Cina ed in Italia. È tempo, inoltre, che siano riprese e favorevolmente concluse le trattative per la visita di missioni tecnicamente qualificate in Cina ed in Italia; che siano favorite visite di tecnici cinesi dei vari rami produttivi ed il loro soggiorno per periodo di *training* presso nostri istituti scientifici e sperimentali; che siano create le condizioni perchè la Cina possa partecipare alle Fiere di Milano, di Bari, ecc, così come partecipa alle altre Fiere occidentali.

Il Ministero del commercio con l'estero dovrebbe sollecitare le organizzazioni private dell'industria e del commercio, e soprattutto le grandi aziende statali inquadrate dall'I.R.I., a superare l'attuale stato di assenteismo ed a stabilire contatti diretti con le organizzazioni mercantili cinesi, e, coordinando sforzi ed iniziative, ad aprire Mostre ed Uffici consorziali, come fanno gli altri Paesi occidentali. Converrebbe sentire, inoltre, che intende fare il Ministro nei confronti delle fondate richieste di Trieste per lo stabilimento di servizi regolari di navigazione con i porti principali della Cina.

So che si sta ora studiando, in sede interministeriale, sia le misure valutarie più idonee per facilitare una più vasta corrente di traffici, sia il piano della corrente dei traffici partendo dai settori più interessanti per le esigenze reci-

proche dell'economia dei due Paesi. È un inizio interessante, come si vede, ma ancora lontano tuttavia dall'affrontare in maniera organica l'intero problema.

Per affrontarlo, è fondamentale che il Governo italiano imposti definitivamente i rapporti economici e commerciali con la Cina sulla base della bilateralità e che si addivenga una volta per tutte alla ufficiale normalizzazione dei rapporti tra i due Stati, perchè qui sta l'unica e vera garanzia di stabilità e di sviluppo di tutti i futuri reciproci rapporti.

Un altro importante settore verso il quale potrebbe favorevolmente orientarsi ed espandersi il nostro commercio estero è quello dei paesi arabi del bacino del Mediterraneo. Su questo argomento è testè intervenuto l'onorevole Galletto. Questa coincidenza di posizioni con gli esponenti del partito di maggioranza è significativa e va salutata come un fatto nuovo e positivo. Ma anche qui siamo paralizzati, onorevole Galletto, dalla nefasta influenza della politica atlantica che ci obbliga a chiudere gli occhi dinnanzi alla grande trasformazione che è in corso alle porte del nostro Paese, al di là del Canale di Sicilia. E se qualche passo abbiamo tentato in quel senso è sempre stato con la più grande timidezza e come di nascosto, per non dispiacere ai gruppi dirigenti del colonialismo inglese, francese e, ora, anche americano.

In primo luogo dobbiamo domandarci perchè l'Italia deve farsi complice della politica di repressione colonialistica o addirittura strumento di applicazione della « Dottrina Eisenhower » nel Medio Oriente. Che cosa ha da temere il nostro Paese dallo scuotimento o dal crollo del vecchio sistema colonialista? Anzi vi sono numerosi validissimi motivi perchè si guardi con simpatia e soddisfazione al travolgente sviluppo del movimento popolare di liberazione nazionale dei popoli arabi.

Innanzitutto il blocco dei paesi afro-asiatici — con il cui voto pieno l'Italia è stata ammesa all'O.N.U. — costituisce una forza cospicua, un blocco neutralista, che ha spesso una funzione determinante, di cui dobbiamo sempre più tener conto. È deplorabile che l'Italia, per le posizioni assunte dai suoi rappresentanti all'O.N.U., sulle questioni del disarmo, sulla mozione per l'Algeria e sui problemi sollevati dal-

l'Egitto, abbia perso più di un'occasione per conquistarsi larghe simpatie non solo tra i popoli arabi, forti di 70 milioni di uomini su di un territorio grande quanto tre quarti dell'Europa, ma in tutto il mondo islamico che comprende 400 milioni di uomini, vasto quasi quanto il mondo cattolico!

L'Italia ha interesse all'esistenza e al rafforzamento di nuovi liberi Stati che aprano nel Mediterraneo le possibilità di un gioco politico fuori dai blocchi contrapposti. La vassallizzazione atlantica attraverso la dottrina Eisenhower dei paesi arabi del Medio Oriente e dell'Africa del Nord chiuderebbe la porta — almeno per un certo tempo — a qualsiasi inserimento italiano con iniziative autonome. È la apertura dell'attuale situazione che, per esempio, ha permesso all'Ente nazionale idrocarburi di giungere alla conclusione (contro le manovre dei grandi gruppi petroliferi) dell'accordo A.G.I.P.-I.R.A.N. del 14 marzo 1957.

Tale accordo petrolifero è un fatto nuovo. È la prima volta, infatti, che un Paese del Medio Oriente riesce ad entrare in partecipazione con una società petrolifera occidentale su di un piede di parità. E, come ha scritto « Il Giorno », è anche la prima volta che l'Italia riesce ad ottenere delle concessioni nel Medio Oriente, che è la regione più ricca di petrolio del mondo, in quanto detiene il 65 per cento delle riserve mondiali accertate.

La crisi di Suez ha dimostrato, con le sue dannose conseguenze, l'importanza che riveste per l'economia nazionale, e soprattutto per quella delle nostre regioni meridionali, la necessità di normali relazioni pacifiche nel bacino mediterraneo. La crisi di produzione delle raffinerie di petrolio di Napoli è stata accompagnata dalla minaccia della Compagnia di navigazione Tirrenia di sospendere centinaia di approdi nei porti di Palermo, Bari, Brindisi, Napoli (164 per questo solo porto!), e di interrompere alcune linee di comunicazione marittima con i Paesi dell'Africa. Intanto gli esportatori, gli industriali conservieri, si lamentano della insufficienza delle stive delle attuali navi di linea verso l'Africa ed il Medio Oriente.

L'Istituto orientale di Napoli, la Mostra d'Oltremare, la Fiera di Bari, la Fiera di Foggia, quella di Palermo e le Compagnie di navigazione in genere sono particolarmente in-

teressate al pieno sviluppo delle nostre relazioni nel Mediterraneo. E così le categorie degli spedizionieri, dei portuali, degli esportatori, dei marittimi, dei pescatori di tutte le nostre zone costiere meridionali. E così le migliaia di famiglie che hanno dei loro congiunti emigrati in quei Paesi, come quelle centinaia di migliaia di nostri profughi che sono dovuti tornare, stranieri in patria, da quelle terre ove risiedevano a volte da intere generazioni e ove, avendovi lasciato casa, lavoro, affetti e interessi economici, vorrebbero ora tornare.

Ma vi è di più. Le nuove esigenze dei popoli che si affacciano all'indipendenza aprono nuove possibilità di lavoro alla nostra industria. Questi popoli, appena svincolatisi in campo politico dalla soggezione colonialista, tentano, pur tra mille difficoltà, di costruire una loro economia che li liberi dal vassallaggio dell'industria dei paesi imperialisti. Vogliono uscire dall'attuale stato di economia arretrata, dalla pastorizia e dallo stato di zone esclusivamente agricole, in cui l'industria estrattiva non è accompagnata dall'industria di trasformazione; vogliono crearsi una attrezzatura industriale e introdurre il motore nella loro vita quotidiana. Hanno quindi bisogno di aiuto per costruire cantieri ed attrezzare nuove fabbriche. La nostra industria meccanica può, quindi, trovare in questo settore favorevoli sviluppi alla sua espansione.

Credo che convenga, onorevole Ministro, sia suggerito a chi sta per intraprendere la riorganizzazione dell'I.R.I. e stabilire i piani quadriennali, in continuo rimaneggiamento, di tener conto delle possibilità che le nazioni mediterranee offrono all'industria italiana di Stato ed in particolare a quei complessi meridionali che sono oggi, da Pozzuoli a Castellammare, in grave crisi. Ecco perchè io credo che il settore dei nostri traffici economici che si rivolge verso i popoli arabi del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale vada visto come uno dei più ricchi di prospettive future. Esso può divenire fondamentale per lo sviluppo di tutta la nostra vita economica, dalla ripresa della produzione nel complesso metalmeccanico meridionale dell'I.R.I. allo sviluppo dei nostri porti. Brindisi e Bari verso il Medio Oriente, Napoli e Palermo verso l'Africa del Nord e tutto il

bacino del Mediterraneo, hanno tradizioni da ripristinare ed enormi possibilità di vita da suscitare. Alte erano prima della guerra le percentuali dei traffici commerciali in questo settore in rapporto alle cifre di tutto il nostro commercio estero di cui costituivano una cospicua parte. Interrotti dalla guerra quei traffici nonostante siano passati dodici anni, non sono stati ancora ripresi se non in minima parte.

Non vi sono dati precisi per misurare esattamente l'incidenza nell'economia meridionale dei nostri traffici con l'estero. Secondo i dati forniti dall'Ente autonomo del porto di Napoli sul movimento commerciale fra questo nostro porto e Tunisia, Algeria, Marocco, Libia e Egitto verificatosi negli anni 1953, 1954, 1955, si può rilevare, per esempio, che il movimento complessivo era nel 1953 di 451 mila tonnellate, nel 1954 scese a 345 mila tonnellate per risalire, nel 1955, a 404 mila tonnellate. Cosicché non abbiamo, nel 1955 neppure raggiunto il livello del 1953 e quindi non si può dire che vi sia nessun inizio di ripresa nello sviluppo dei nostri traffici commerciali con questi Paesi del Mediterraneo. Eppure con quei Paesi vi sarebbe quasi la possibilità di un'economia complementare. Il cotone egiziano è necessario, per esempio, alle nostre manifatture, i cui prodotti potrebbero trovare un ben più alto smercio in quelle zone; la Tunisia ed il Marocco sono tra i territori più ricchi di fosfati indispensabili alla nostra industria di fertilizzanti chimici, di cui le terre africane hanno sempre più bisogno man mano che viene spezzato il latifondo. I minerali di ferro algerini, preziosi per il più grande complesso siderurgico meridionale, l'ILVA di Bagnoli, non sono stati compresi negli scambi previsti dal piano Schuman e domani un rifiuto di fornirceli potrebbe mettere l'ILVA in condizioni assai difficili.

Vi è la questione della pesca lungo le coste africane del canale di Sicilia. Questione assai spinosa sulla quale da tempo ho presentato una interrogazione che attente ancora risposta. Questione grave, che vede ancora oggi numerosi pescherecci della nostra flotta siciliana, di Mazzara del Vallo in particolare, sequestrati dalle autorità tunisine nel porto di Susa.

Problemi di ogni genere esigono una politica intelligente e coraggiosa verso i Paesi arabi,

ai quali noi oggi spediamo, dal porto di Napoli per esempio, grandi quantità di petrolio e di olii minerali. È chiaro che, con la scoperta dei nostri giacimenti di idrocarburi, questi Paesi, come giustamente sottolineava il bilancio dell'E.N.I. del 1955, potrebbero ricevere non più il petrolio e gli olii minerali americani raffinati in Italia, ma addirittura prodotti italiani lavorati in Italia.

Una situazione nuova si sta creando nel Mediterraneo, una situazione piena di fermenti, di incontri, di accordi economici, in cui il nostro commercio deve trovare il suo posto. Le possibilità nuove che offrono questi territori sono state d'altra parte largamente illustrate dal bollettino della SVIMES tempo fa, indicando come questi Paesi, anche nel campo commerciale, anche nel campo economico, stanno subendo una evoluzione rapidissima. Questi Paesi — ebbe occasione di dichiarare l'allora ministro onorevole Mattarella durante la discussione dello scorso anno sul bilancio del commercio estero in quest'Aula — « prima chiedevano soltanto beni di consumo, oggi chiedono non solo materie prime ma manufatti, prodotti industriali e beni strumentali ». E questo, mi pare, non possa essere un elemento di freno ma, anzi, di incoraggiamento, per noi.

Le cose vanno molto presto nell'Africa del Nord e nel Medio Oriente. È bene che l'Italia non arrivi ancora una volta buon'ultima. Perciò bisogna muoversi con spregiudicatezza e tempestività. Ciò facendo noi contribuiremo anche a rafforzare le posizioni dei nostri connazionali immigrati in quei Paesi. Si tratta di forti collettività di italiani di vecchia emigrazione, ricche di tradizioni naturali, commerciali e di lavoro. Sono nuclei importanti di decine di migliaia di italiani, come quello di Tunisia, che è il più numeroso e dove gli italiani sono ancor oggi almeno 80 mila, o quelli d'Egitto, di Libia, d'Algeria, del Marocco, della Siria. Essi vanno considerati come i migliori ambasciatori dei nostri traffici pacifici. Una politica audace e intelligente verso i popoli arabi è oltre tutto necessaria per non far ricadere sugli italiani le responsabilità di altri europei e a dare ai nostri connazionali, installati in quei territori, maggiori garanzie di lavoro e possibilità di movimento più facili e sicure.

Sono stato, pochi giorni or sono, in Tunisia ove ho parenti e amici e conto numerosi legami di affetto e di stima. Nel corso del mio breve soggiorno ho parlato con alcune personalità tra le più rappresentative di quel Paese. Ho, per esempio, incontrato in cordiale colloquio il Vice Presidente del Consiglio dei ministri di quel Paese, onorevole Bahi Lagahan, con il quale, nell'ormai lontano 1942, ebbi occasione di dividere il pane nell'ergastolo algerino di Lambèse. Ho visto dei parlamentari e dei giornalisti, dei commercianti e della gente del popolo. Mi sono recato assieme ad una rappresentativa delegazione di nostri connazionali a visitare il nostro ambasciatore, dottor Ferretti. Da tutti questi incontri e conversazioni, in particolare in quella avuta con i notabili, mi sono convinto che due cose sono oggi non solo possibili, ma necessarie e urgenti: in primo luogo, stabilire i migliori e più stretti rapporti di amicizia e di commercio con i popoli arabi in generale e con quelli dell'Africa del Nord in particolare; in secondo luogo, non trascurare più oltre le nostre collettività, che devono essere aiutate a superare l'attuale momento critico. Anche in questo campo il Governo deve uscire dal suo colpevole immobilismo.

Numerose sono le questioni da regolare. Vi è la questione, la più grossa, dei danni di guerra, per la quale il senatore Cianca ed io assieme a colleghi dei vari settori del nostro Senato presenteremo, a giorni, un progetto di legge che renda giustizia ai danneggiati di guerra italiani residenti all'estero; vi è la questione di tutte le nostre sedi di organizzazioni culturali, assistenziali ed economiche, requisite dal governo francese dopo la guerra, ma la cui situazione dovrebbe essere rivista in modo nuovo dopo la conquista dell'indipendenza da parte del popolo tunisino. Una iniziativa che sarebbe senz'altro utile è quella di cui si parla, e cioè la istituzione di una Banca, molto attesa dai viticoltori del capo Bon come dalle centinaia di commercianti italiani delle città tunisine. Su questa strada occorre mettersi decisamente dopo tanti anni di abbandono.

Quello che vorrei però soprattutto sottolineare in questa discussione è che questi gruppi di italiani in terra africana possono rappresentare non già un peso, come alcuni credono, bensì una forza italiana di amicizia e di pace

con quei popoli. Essi ci possono essere di prezioso aiuto per aprire, in questi Paesi, le più larghe vie ai nostri traffici culturali ed economici. Io non sono di quelli che pensano al cosiddetto « ritorno in Africa », come alcuni intendono, con mire nostalgiche ed imperialistiche. Ormai, mettetevi l'anima in pace o voi dell'estrema destra, quei tempi sono per sempre tramontati! Non sono nemmeno d'accordo con il discorso, per altri lati molto interessante, tenuto dall'onorevole collega Guglielmone, al Convegno del CEPES, a Palermo, in cui si sosteneva che l'intervento dell'Italia nell'economia dei popoli africani poteva trovar soluzione solo come problema di nostra compartecipazione allo sfruttamento delle loro risorse, quali soci di secondo piano di quelle grandi potenze europee che vi hanno già posizioni di forza. E questa anche la manovra che si crede di effettuare con l'inclusione dei territori d'Oltremare della Francia nell'ambito del Mercato comune. Io sono fermamente convinto, onorevole collega Guglielmone, che, invece, la politica da fare debba essere quella che meglio garantisce gli interessi del nostro Paese ed afferma in campo internazionale una nostra posizione autonoma. Mi domando: che interesse abbiamo noi a sanzionare con la nostra politica la trasformazione del Mediterraneo in un lago americano o inglese ed a precluderci la via del contatto con i grandi popoli che si sono liberati dal gioco imperialista, dai cinesi agli arabi e a tutti gli altri? L'Italia, che è stata l'ultima potenza ad assidersi al banchetto coloniale e la prima ad andarsene non ha forse interesse a che quei popoli prendano nelle loro mani il loro destino e diventino delle libere Nazioni con le quali poter intraprendere libere relazioni? Io penso di sì. Penso che sia questo l'interesse dell'Italia.

È in atto, oggi, una manovra francese per cercare di inserire nel Mercato comune le colonie francesi e non vedete che ciò è fatto per impedire che altre Nazioni europee possano intervenire nei riguardi di quelle ex-colonie con una politica autonoma e valorizzarle con la loro opera, iniziando, con questi popoli liberi fraterni rapporti da nazione a nazione. Questo mi sembra il nocciolo della questione e credo che nessun italiano di qualsiasi parte politica possa aver dei dubbi su quale debba essere la nostra strada. Noi abbiamo visto come alcuni

di questi popoli che sembravano, fino a poco tempo fa, destinati a soggiacere nello stato di oppressione coloniale per molti decenni ancora, sono sorti a popoli liberi impetuosamente, in pochissimi anni. Sono Paesi che occupano territori immensi e dispongono di grandi potenziali ricchezze. Recentemente si è scoperto il petrolio non soltanto nel Sahara algerino ma anche nel Sahara tunisino.

Giungo così alla conclusione. Dalle cose fin qui da me dette credo si possa trarre motivo per credere che per contrarre il nostro *deficit* e dare sviluppo alle nostre esportazioni non ci si può limitare a difendere le nostre attuali posizioni nell'ambito dell'area dell'unione europea dei pagamenti o dell'area del dollaro, ma bisogna cercare nuove vie, nuovi mercati ove si possa esportare largamente ed esportare soprattutto i prodotti della nostra industria meccanica. Questi mercati, queste vie esistono. La nostra discussione lo ha messo in luce. Si è parlato innanzitutto dell'Unione sovietica e dei Paesi di democrazia popolare, della Cina come grande mercato. Io ho aggiunto anche i Paesi dell'Africa del Nord. Ecco, secondo me, le vie che possono dare alla nostra industria la possibilità di rifiorire e al nostro commercio con l'estero la possibilità di ridurre almeno il suo enorme attuale *deficit*. Mi auguro che nella sua risposta il Ministro del commercio con l'estero possa farci intravedere qualcosa di nuovo. Me lo auguro, ma non lo spero, perché non ho l'impressione che questo Governo, così come è composto e per la formula che lo caratterizza, e per il voto che gli ha dato vita come per la politica che lo anima e per le cose dette sin dal suo sorgere dai suoi uomini più rappresentativi, possa farci sperare in un avvenire migliore.

Riprendendo un'idea già espressa dal collega Busoni nel suo interessante discorso, e che a me pare molto giusta, ripeterò che, in effetti, non è detto che il commercio con l'estero debba sempre seguire supinamente la politica che si decide in campo diplomatico. Qualche volta i rapporti commerciali possono aprire le strade alla diplomazia, e potrebbe esserne un esempio proprio il fatto che si è tolto l'*embargo* anti-Cina prima ancora di giungere all'attesa normalizzazione dei rapporti diplomatici.

Chiedo a lei, onorevole Ministro, se le è possibile, di dirci di quali mezzi dispone e quali

misure intende adottare per attuare una politica nuova atta a migliorare le nostre relazioni commerciali, come intende curare meglio le nostre attrezzature, anche organizzative, così deboli, oggi, nei Paesi dell'Africa del Nord, dove non esiste neppure una sola delegazione commerciale, ove non hanno luogo visite di nostri tecnici, non vi sono scambi di visite tra delegazioni parlamentari ufficiali.

Io non vedo come si possa attuare questa politica, se non cambiando molte cose. Lei mi dirà che forse ho posto problemi superiori alle possibilità del suo dicastero. Non risponda a quello cui non può rispondere, onorevole Ministro, ma riconosca almeno che si può fare molto più di quanto fino adesso non si sia fatto. Gli affari stabiliscono a volte legami molto più solidi di quanto non possa generarne una dichiarazione diplomatica ed è venuto il momento di svolgere nel Mediterraneo, come nei confronti della Cina, una politica commerciale che tempestivamente stabilisca vincoli di affari, relazioni economiche, non solo perchè lo esige lo stato deplorabile della nostra bilancia commerciale, oltre che l'avvenire ed il prestigio di grande potenza pacifica quale deve essere l'Italia, ma anche perchè su questa via, contribuendo allo sviluppo della libertà e della indipendenza dei popoli in questa parte del mondo, noi continueremo le nostre gloriose tradizioni di grande popolo fautore delle cause della civiltà e della pace. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Longoni. Ne ha facoltà.

LONGONI. Onorevoli colleghi, ritengo anzitutto doveroso da parte mia rivolgere una espressione cordiale di adesione e di compiacimento al nostro relatore, senatore Bussi, per la sua relazione che è stata veramente obiettiva, completa ed esauriente, e che ha riscosso, anche nella nostra Commissione 9ª, simpatie meritate, simpatie che credo possa conseguire anche nell'Aula. È un'ottima piattaforma sulla quale possono inserirsi i nostri interventi.

Permettetemi ora taluni rilievi e considerazioni che riguardano punti importanti di questo bilancio, almeno secondo la mia schietta convinzione.

Ritorna alla nostra discussione un bilancio a cui taluni di noi hanno sempre prestato par-

ticolare attenzione negli anni precorsi per un interessamento dirò quasi tradizionale. Esso è modesto per impegno finanziario, ma disciplina una mole cospicua di affari e di rapporti, che costituiscono una rilevante entità della produzione nazionale. Spiega altresì un sensibile influsso sulla bilancia economica del Paese, determinandone fortune e sfortune, in conformità alle cifre dei movimenti di importazione e di esportazione.

Volgendo lo sguardo alle precedenti discussioni, ricordo che i colleghi di estrema sinistra hanno espresso ritornanti censure al Governo, come oggi gli onorevoli Busoni e Valenzi, ritenendo che esso intenda di proposito dimenticare, o frenare, gli scambi coi Paesi dell'Est europeo e dell'Oriente. Tale addebito mi autorizza a dedicare ancora oggi una parola di chiarificazione all'argomento, convinto come sono che si tratti di preoccupazione costituita di fondamento. Sono anzitutto persuaso che l'onorevole Ministro, nella sua schietta e serena obiettività, sarà in grado di fornirci anche quest'anno elementi utili e probanti della imparzialità con la quale il Governo si comporta circa i traffici di importazione ed esportazione con Paesi collocati al di là della cortina di ferro e con altri, i cui orientamenti politici e sociali sono profondamente difformi dalle tradizioni e dai metodi dell'occidente. Ma già non si vede razionalmente perchè un interscambio, a cui presiede la necessità di cogliere ogni occasione che dia sfogo alla nostra produzione (scopo assorbente e sinceramente ambito da chi ha la responsabilità della pubblica cosa), possa subire minorazioni di carattere politico.

Non è pertanto difficile comprendere che eventuali mancati accordi sono determinati da calcoli di esclusiva natura economica e sfuggono a motivazioni politiche, ove non siano considerati e commentati con quella prevenzione che, secondo le inclinazioni singole, purtroppo talora ricorre nella valutazione dei fatti umani.

Anche in quest'ultimo anno, benchè attraversato da eventi politici di straordinaria contingenza, gli elementi di guida nella materia vanno ricercati nel vaglio di interessi, dissonanti o non collimanti, ma che rientrano solo in quella convenienza, affermativa o negativa, a cui qualsiasi cittadino equilibrato suole ispirare i propri negozi ed i propri traffici.

Giustamente l'onorevole Ministro ha detto, nella discussione dell'ultimo bilancio, che al Governo italiano non sono mai mancati il desiderio e l'impegno di sviluppare i commerci col mercato est europeo ed asiatico.

Appunto esso ha adottato recentemente provvedimenti atti a facilitare i nostri scambi con la Cina, dei quali l'onorevole Ministro non mancherà, credo, di fornirci specifiche e favorevoli illustrazioni.

Ciò che domina i nostri affari commerciali con l'estero, e in cui tutti dobbiamo consentire, è il proposito di attenuare lo squilibrio tra le importazioni e le esportazioni giacchè soltanto l'equivalenza tra l'una e l'altra corrente può determinare l'*optimum* desiderabile nella materia in esame.

Orna, ciò che più interessa è di esaminare se uno sbilancio si sia verificato fra le due correnti anche nell'anno decorso ed in quale misura. Obiettivamente il nostro relatore ha dovuto rilevare che nel 1956 tale sbilancio si è purtroppo rinnovato ed altresì in misura superiore a quello dell'anno precedente, essendo passato da 534 miliardi a 632. Le cause tuttavia risultano caratteristiche della annata in esame e cioè non sono affatto permanenti; tanto più che sulla fine del 1956 e nel primo bimestre del 1957 un miglioramento si è già potuto intravedere e registrare, e di cui egli ha diligentemente individuato i dati e le aliquote e proporzioni.

Infatti le esportazioni si sono fatte in quest'ultimo periodo di tempo più intense, registrando un aumento del 17 per cento sul 1956. Occorre poi subito segnalare che, a correggere la situazione determinata dalle cause sfavorevoli, è intervenuto il provento delle partite invisibili, che sono notoriamente le rimesse degli emigranti, i noli ed il turismo.

I noli attivi recano nel 1956 la maggior cifra di 190 miliardi sui 156 del 1955; il turismo è passato da miliardi 211,5 a miliardi 244,4.

Altri eventi o elementi, a cui il relatore dedica la sua attenzione, sono le importazioni temporanee, e le varie facilitazioni doganali e fiscali; eventi che, pur senza apportare mutamenti radicali, hanno tuttavia cooperato a facilitare ed incrementare i nostri traffici.

Ma la causa determinante di un miglioramento cospicuo della situazione, che stabilisca

l'avvicinamento del rapporto di importazione a quello di esportazione, vuol essere costituita da un lato dalla contrazione dei nostri acquisti all'estero, escludendosi che non risponda ad esigenze immediate e indeclinabili, e dall'altro lato da un più elevato sviluppo che possa imprimersi alle nostre vendite oltre confine. A ciò servono evidentemente gli accordi commerciali, di cui il relatore dà adeguate indicazioni: serve la costante segnalazione e propaganda dei prodotti più suscettibili di assorbimento da altri Paesi; la intelligente selezione degli stessi e la loro buona confezione: requisiti essenziali per determinare l'incremento auspicato. Ma soprattutto la convenienza dei prezzi può determinare vittoriosamente la nostra prevalenza sulla concorrenza straniera, come ben sanno i nostri produttori. Essi indirizzano, a tal fine, la maggiore attenzione allo studio e alla realizzazione di economie, al miglioramento di impianti, alle utili semplificazioni di procedimenti produttivi e alla valorizzazione massima di una mano d'opera esperta, onde specialmente sopportare gli oneri previdenziali, che pesantemente e più che altrove incombono sulla produzione nazionale.

Sappiamo poi, e ne diamo lode al Ministro, che sua preoccupazione costante è favorire la conoscenza e la propaganda dei nostri prodotti migliori, come lo dimostra il capitolo del bilancio in esame, che contiene la spesa per la compilazione e diffusione di quaderni e pubblicazioni contenenti dati di individuazione, di illustrazione e di propaganda delle merci ritenute meritevoli di segnalazione e di giustificata raccomandazione.

Ma poichè la produzione, specie se buona e indirizzata al successo, necessita di capitali e di credito, torna quanto mai opportuno l'appello che in un recente articolo ha pubblicato, su giornali apprezzati, un nostro illustre collega, il senatore Sturzo, appello rivolto agli istituti bancari, affinchè contengano il tasso degli interessi attinenti alle loro sovvenzioni.

In quell'articolo venivano anche individuati eccessi costituiti da interessi e accessori superiori nel totale al 13 e perfino al 15 per cento. Senza salire a tali deplorabili altezze, che bene concretano il fenomeno dell'usura, dannata e perfino infamata in ogni secolo, è evidente che è dovere delle banche arginare le loro spese, eliminando erogazioni non necessarie, pubbli-

cazioni costose e strenne ricorrenti, e temperare l'ambizione di sedi adorne da marmi, tappezzerie, mobili e suppellettili sfarzose, indirizzando invece la gestione bancaria a rendere meno gravoso a chi lavora e quotidianamente combatte l'attingere alle risorse che il pubblico dei risparmiatori conferisce.

Non si dimentichi che questi ultimi intendono offrire i loro risparmi alle iniziative dei cittadini rivolte alla creazione del comune benessere, alla riduzione della disoccupazione ed a maggiori investimenti, nel clima di una composta dignità e serietà, che sola può raccogliere considerazione e stima anche nel campo internazionale. E qui può inserirsi anche l'esortazione, che tocca tanto il Governo responsabile quanto i singoli cittadini e la stampa, a far sì che la legge 7 febbraio 1956, relativa all'ingresso di capitali stranieri in Italia, consegua la più diffusa applicazione. In argomento gli onorevoli colleghi debbono convincersi che gli operatori esteri, aventi possibilità di creare nuove imprese produttive o di allargare quelle che già esistono, hanno diritto a razionali vantaggi nel trasferire in Italia i loro capitali, senza che li circondi una preordinata e inopportuna ostilità o freddezza.

Va quindi rispettato il loro diritto a realizzare dividendi equamente remunerativi, tanto più ove siano volti ad incrementi vantaggiosi alla mano d'opera disoccupata.

L'opinione pubblica italiana e le nostre organizzazioni, di qualsiasi partito o colore, non debbono coltivare ingiustificate diffidenze o contrasti, giacchè se l'ospitalità è un dovere tradizionale fra le persone, lo è anche verso le cose, quando queste producano benefici all'economia nazionale, cooperando ad una formazione di beni vantaggiosa e feconda. Poichè poi le forme di assistenza economica accordateci dagli Stati Uniti vanno ormai riducendosi ed anzi accennano ad estinguersi, l'apporto di capitali dall'estero è anche da considerare utilissimo a sostituire tale carenza. Si inserisce qui l'appello, a cui il Governo è tenuto a dare ascolto e che l'onorevole Ministro vorrà da parte sua concorrere a realizzare, che i pesi fiscali attinenti la produzione e l'esportazione non solo non vengano esasperati, ma subiscano in ogni opportuno momento accorte facilitazioni e temperamenti: accorti perchè sogliono determinare l'incremento degli imponibili, che almeno

gradatamente restituiscono quanto a prima vista sembra venir sottratto al fisco; accorti perchè nulla è più conferente alla produzione della temperanza degli oneri e nulla, che più aiuti il commercio, del principio della libertà.

La libertà, come nella vita privata e in quella politica e morale, è lo sprone, la franchigia che promuove e determina ogni onesta penetrazione ed ogni profitto. Benchè la nostra discussione non si inserisca, per ragioni di competenza, nel terreno fiscale, sembra doveroso prestare adesione a tale principio, che tocca del resto non solo la produzione derivante da capitali esteri, ma ancora e più largamente quella creata con mezzi esclusivamente nazionali. L'argomento ci porta a considerare in modo particolare le sventure toccate alla industria cotoniera italiana, che anche quest'anno trovasi umiliata accanto a soddisfacenti espansioni di altri settori industriali e denuncia il protrarsi di una contrazione dolorosa e mortificante. Questa industria trasferiva all'estero, come è risaputo, un buon terzo della sua produzione; ma, particolarmente in questi ultimi anni, subisce non solo la perdita di parecchi mercati, ma benanco l'ingresso nel nostro Paese di elevati contingenti di tessuti provenienti dall'estero ed a cui, logicamente, i concittadini potrebbero sostituire e preferire articoli nazionali, non certo carenti di ottima fabbricazione.

Simile ingresso è purtroppo facilitato dai minori costi di produzione, che all'estero derivano dai più temperati oneri previdenziali e fiscali afficienti la produzione.

Stretti da tale duplice avversità, i nostri produttori cotonieri giustamente affermano che quanto si è fatto finora a loro favore è poco di fronte al necessario, e che è dovere del Governo, in cui certo non ultima è la voce dell'onorevole Ministro del commercio estero, promuovere ed assecondare ulteriori provvidenze e favorevoli sollievi. Si noti che la nostra produzione cotoniera, disertata da parecchi mercati stranieri, che si sono emancipati da essa, non ha mancato di accettare e sopportare pesanti sacrifici. Migliaia di fusi e di telai antiquati sono stati soppressi senza sostituzione, con riduzione di parecchia mano d'opera; a ciò ha concorso del resto anche la sostituzione del macchinario antiquato con altro modernissimo, specie nelle aziende più attrezzate ai rappor-

ti con l'estero, come era anche suggerito e reclamato dalle organizzazioni sindacali.

Sono perciò usciti dalle fabbriche operai esperti e fedeli sulla cui attività i licenziamenti hanno agito come un trauma, avviandoli, quando non si è verificata una disoccupazione permanente, a nuovi e bruschi orientamenti nella ricerca indeclinabile del pane quotidiano. I colleghi della 9^a Commissione ricordano bene che lo Stato ha volto uno sguardo solo ai bisogni dell'azienda delle « Cotoniere meridionali » mediante contributi ed assegnazioni. Ciò ha persuaso ben pochi, ed anzi ha suscitato amarezza in quanti vedendosi posposti o incompres, hanno constatato la violazione patente di quel principio di giustizia, che anche nelle sventure reclama l'uguaglianza per tutti. Bensì si deve riconoscere che in quei provvedimenti singolari non ha agito la responsabilità diretta del Ministero del commercio estero, versandosi in materia attinente la finanza dello Stato, e, benchè sia anche da considerare che trattavasi di fabbriche operanti in una zona depressa, non è possibile negare che, mentre i soccorsi prestati hanno rilevato il riconoscimento della necessità di aiuti, la mano dello Stato è rimasta avara verso ogni altra azienda, in cui produttori ed operai sopportavano analoghe sofferenze. Quella particolare preferenza appoggia spiegabilmente la voce di chi richiede comprensione e interventi, sia pure assai minori, ma giovevoli a tutti indistintamente gli opifici cotonieri.

Infine, ad eliminare o attenuare la crisi cotoniera può servire un più attivo mercato interno, eccitato dalle auspicate migliori condizioni delle popolazioni dell'Italia meridionale, per effetto delle iniziative della Cassa del Mezzogiorno. Un più elevato tono di vita della popolazione italiana potrebbe incrementare i consumi tessili interni, accostandoli a quelli dei Paesi dell'Europa e dell'America, che tanto li sopravanzano.

Ma poichè tale rimedio deve farsi attendere ancora, nulla per il momento attenua lo zelo che l'onorevole Ministro del commercio estero è chiamato a prestare ed a svolgere presso i suoi colleghi in ogni contingenza in cui vengano in trattazione provvedimenti atti a intensificare la produzione cotoniera ed il suo assorbimento.

A questo punto, constatando altresì che parecchi operai già impiegati dall'industria tessile si sono immessi necessariamente, specie nell'Alta Italia, nelle file dell'artigianato e nei modesti laboratori familiari, sento il dovere, passando ad altra materia di esame e quale interprete delle aspirazioni di quelle zone, di richiamare la vostra attenzione, onorevole Ministro ed onorevoli colleghi, sulle esportazioni di tale settore, tanto laborioso e benemerito.

In verità già mi consta che il Ministero non ha trascurato, nè trascura, nella sua attenzione operosa, di rivolgere ad esso le apprezzate sue cure.

L'artigianato ne abbisogna perchè costituito da schiere di produttori assai modesti, privi di robuste tradizioni, suddivisi nelle forze, deboli nell'organizzazione e perciò più di altri meritevoli di assistenza e di aiuto. L'azione del Ministero si è già estrinsecata replicatamente e utilmente a loro favore.

Anzitutto, essa ha potuto ottenere, in sede di trattative commerciali, dai vari Paesi che applicano restrizioni quantitative all'importazione, congrui contingenti per i prodotti dell'artigianato italiano.

Si tratta di una attività perseverante, che non ha lasciato sfuggire occasioni propizie, ed ha curato altresì una larga immissione di nostri anche piccoli e geniali prodotti sul mercato straniero.

Nè ha mancato l'onorevole Ministro del tempo di raccomandare e curare una selezione degli articoli presentati, per promuoverne l'acquisto favorendone la propaganda e quell'intensificazione di richieste, che si verifica quando le cose già acquistate siano valse a suscitare gradimento. Il Ministero ha anche stimolato lo sviluppo delle esportazioni sugli altri mercati che hanno liberato le importazioni; e ciò mediante la concessione di contributi alle varie iniziative promosse da enti e organizzazioni professionali.

Certo il bilancio in trattazione non potè essere molto largo in tali forme di appoggio; ma è bene constatare e incoraggiare il concorso dello Stato, perchè esso, oltre ad essere apprezzabile dal lato finanziario, opera sul terreno morale, mostrando in modo tangibile che la Patria non abbandona il suo più modesto produttore, che è l'artigiano, operante tra le sane file del suo popolo.

L'artigiano, in tal modo incitato e incoraggiato negli sforzi, si volge a perfezionamento foriero di successi ulteriori. Sono lieto di segnalare che, grazie a tale azione, le esportazioni del prodotto dell'artigiano sono aumentate gradualmente in questi ultimi anni, passando, secondo dati forniti dall'Istituto del commercio estero, da circa 32 miliardi di lire nel 1950, a 41 miliardi nel 1951, a 43 nel 1952, a 46 nel 1953, a 45 nel 1954 e a 55 nel 1955. Risparmio l'elencazione e l'illustrazione di ulteriori dati specifici, che ho potuto raccogliere presso il Ministero e che sarebbero certo ulteriormente probanti: e ciò solo perchè mi sembrano sufficienti i suesposti dati riassuntivi, nella brevità di questa trattazione. Il Ministero, valendosi di volta in volta della collaborazione di Enti e di rappresentanze commerciali italiane all'estero, ha incoraggiato l'esportazione di prodotti artigiani, particolarmente nelle Mostre singolari dell'artigianato, ottenendo risultati specialmente nella esportazione di taluni nostri lavori assai fini, quali articoli da regalo, gioiellerie, della moda, dell'abbigliamento e simili, nelle esposizioni specializzate e di settore degli Stati Uniti e nelle ultime due Fiere di Monaco di Baviera.

Gli auspicati incrementi davvero possono essere più intensi in un'epoca in cui tutto il mondo si rinnova, proprio anche nel campo edilizio e in quello dell'arredamento, ed in cui un sempre più diffuso movimento di scambi e di solidali sentimenti apre la via al progresso fra le Nazioni vicine e fra gli stessi lontani continenti. La relazione dell'onorevole Bussi dedica a tali iniziative constatazioni e voti, che sarebbe da parte mia superfluo parafrasare. Quanto è stato finora con lodevole interessamento praticato, onorevole Ministro, ci assicura che lo zelo già dimostrato non resterà interrotto. Saprete anche opportunamente favorire e prediligere quelle forme di consorzi, che le piccole operose collettività artigiane dei nostri paesi faticosamente riescono a suscitare. Tali organismi diffondono il senso della solidarietà laddove prima imperavano ristrettezza di vedute, dubbiezze, apprensioni e financo un egoismo scontroso.

Si delineano così sui sacrifici e sulla operante fatica dei nostri artigiani, che spesso non conoscono orari di lavoro e sono legati fra loro da una calda e sana solidarietà familiare, spe-

ranze e traguardi, che, nelle zone più attive dell'Italia, e specie della mia Brianza, hanno già saputo creare un largo benessere, trasformando dei villaggi in moderne cittadine ed aprendo il cammino ad ulteriori e meritate fortune.

Sia ciò di auspicio all'ascendente progresso della patria, nella feconda e intramontabile alleanza, che la civiltà cristiana sollecita e consacra, tra il lavoro e la pace. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Turani. Ne ha facoltà.

TURANI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, ritengo mio dovere, come già negli anni scorsi ho fatto, di rendere note, in sede di discussione del Bilancio del Ministero del Commercio con l'estero, le mie modeste esperienze personali di operatore e talune considerazioni di carattere generale che, al di sopra ed al di fuori dell'esame statistico di un andamento annuale di per sé fenomenico e contingente, possono rappresentare, nella più probabile aderenza alla realtà le aspettative di un così importante settore dell'attività nazionale.

Come di consueto, più che allo stato di previsione della spesa del Ministero del Commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958, dovrò accennare ai dati del consuntivo dell'esercizio precedente per essere in grado di indicare le prospettive per l'esercizio che inizia.

Soltanto, infatti, attraverso la disamina dei risultati conseguiti nel decorso esercizio, è possibile stabilire se la previsione di spesa è più o meno adeguata agli obiettivi da raggiungere.

E nel particolare settore del commercio con l'estero non si può proprio rimanere attaccati ai soli dati sui quali, in questa sede, siamo chiamati a giudicare.

Nel mondo in cui viviamo, ormai pervaso, volente o nolente, dal progresso della tecnica e dalla cosiddetta dilatazione degli spazi, qualunque considerazione limitata, e quindi parziale, ci porterebbe ad assumere delle posizioni statistiche e non elastiche come richiesto dall'attuazione di una politica di espansione commerciale.

Le aride cifre delle statistiche degli scambi, viste con occhio attento, sono, tuttavia, il migliore indice della vita economica del Paese e costituiscono davvero una documentazione essenziale per accorgersi dell'evoluzione e delle modifiche di struttura della nostra economia.

Il collega relatore Bussi è stato ampio ed accurato nella dovizia dei dati esposti e nell'accento alle linee direttrici della politica economica nel campo dei rapporti con l'estero. Non indugiero, quindi, troppo a ripetere cifre ed andamenti, per tutti i singoli settori.

L'ulteriore proseguimento della fase di sviluppo economico del Paese è apparsa ancora nel 1956 strettamente legata ad un ulteriore incremento dei nostri traffici complessivi. Il valore globale di questi è infatti aumentato, come abbiamo visto, a 3.328 miliardi di lire, aumentando, rispetto al 1955, del 16,7 per cento. Questo ulteriore sviluppo dei nostri scambi è conseguente ad un incremento sia delle importazioni che delle esportazioni. Nel 1956 le importazioni e le esportazioni sono ammontate rispettivamente a 1.980,7 e 1.347,3 miliardi di lire, con un incremento delle prime del 18 per cento e delle seconde del 16 per cento rispetto alle importazioni ed alle esportazioni del 1955. Per effetto del diverso aumento delle due correnti di traffico, il *deficit* della bilancia commerciale che nel 1955 era stato di 534,3 miliardi di lire, è salito a 633,4 miliardi. Al riguardo, però, vorrei far subito due considerazioni sperando con questo di non essere tacciato di eccessivo ottimismo. In primo luogo è da tener presente che nell'aumento del *deficit* suddetto ha influito anche l'aumentato costo dei noli per effetto delle note vicende relative al canale di Suez. In secondo luogo, se osserviamo le tre voci attive della nostra bilancia dei pagamenti (213 miliardi di ricavo dal turismo, 190 miliardi dai noli e 150 miliardi dalle rimesse degli emigrati), constatiamo che esse, da sole, coprono oltre i 2/3 del disavanzo commerciale del 1956, evitando così una diminuzione delle disponibilità valutarie nonostante la scontata flessione degli aiuti economici. È questa una indicazione molto seria da tener presente nel quadro delle prospettive della nostra politica economica.

Tornando poi a considerare l'elevato livello di scambi raggiunto dal nostro Paese, è oppor-

tuno effettuare una analisi dei singoli incrementi. Per quanto riguarda le importazioni, è da tener presente che l'aumentata attività produttiva, in parte conseguente alla maggiore richiesta estera di prodotti italiani, ha reso necessari maggiori approvvigionamenti di materie prime e di semi-lavorati per i fabbisogni dell'industria nei vari settori.

L'incremento invece delle importazioni di prodotti agricoli-alimentari va messo in relazione al cattivo andamento della nostra produzione olivicola, nonché ai bisogni di granturco per gli allevamenti del bestiame.

Per quanto concerne le esportazioni, va sempre sottolineata l'espansione assunta da quella di prodotti meccanici (più 24,8 per cento) che rappresentano ormai il maggior gruppo di esportazioni italiane, superiori anche a quello alimentare, che negli esercizi precedenti aveva sempre tenuto il primo posto. Al riguardo di quest'ultimo, non si deve però dimenticare che per alcuni tra i più importanti prodotti agricoli, nel decorso esercizio, l'espansione in valore delle vendite all'estero non è stata accompagnata, da un aumento del volume delle corrispondenti quantità; i maggiori ricavi infatti sono stati determinati dal rialzo dei prezzi, conseguente alla contrazione dell'offerta, per le avverse condizioni climatiche che hanno falciato, non solo in Italia, molte coltivazioni agricole, soprattutto quelle a maturazione primaverile ed estiva.

Va segnalato invece, con compiacimento, che le vendite all'estero di agrumi sono aumentate in quantità (+ 17,2 per cento) riguadagnando sui principali mercati non poche delle posizioni perdute negli scorsi anni. La distribuzione geografica del nostro commercio con l'estero non ha presentato spostamenti: si è ancora accentuata l'importanza dei mercati europei per il collocamento dei prodotti italiani e quella dei paesi extra-europei, come mercati di approvvigionamento.

Ritengo questa una situazione che merita di essere particolarmente seguita anche in vista dell'inserimento dell'Italia nella nuova Comunità economica europea. Ovviamente, i sei Paesi della detta Comunità non potranno assorbire interamente la nostra produzione che deriverà dalla attuazione del nostro program-

ma della massima occupazione, emigrazione ed esportazione. Avremo bisogno anche del resto del mondo. Non altrimenti; potrebbero essere raggiunti gli obiettivi dianzi ricordati, obiettivi che debbono rimanere il fulcro dello sforzo della nostra politica di espansione economica e per i quali è quanto mai attuale il proseguimento del necessario coordinamento della azione governativa intrapresa dai precedenti Ministeri.

Bene ha fatto quindi il Governo Zoli nelle sue dichiarazioni programmatiche a sottolineare la necessità di uno sviluppo delle esportazioni, correlative allo sviluppo delle nostre importazioni per la massima produzione. E ritengo sia stata pienamente conseguente la decisione presa di allineare la posizione italiana con gli altri Paesi Occidentali per quanto riguarda i traffici commerciali con la Cina continentale. Al riguardo, però, pur condividendo la necessità che il nostro Paese non venga a trovarsi in condizioni di inferiorità rispetto agli altri, penso sia necessario « tonificare » la attività commerciale diretta a sviluppare detti scambi, coordinando anche le varie iniziative che da più parti si preannunciano.

La creazione di nuove correnti di traffico costituirà, non v'è dubbio, un valido strumento per la riduzione del nostro disavanzo commerciale, attraverso un più sostanziale incremento delle nostre vendite all'estero. Non va dimenticata e merita senz'altro il più vivo compiacimento la azione svolta inoltre dal Ministero nel dare al sistema valutario italiano l'orientamento verso un multilateralismo ed automatismo di mercato entro limiti sempre meno angusti, sì da permettere alla lina italiana di conseguire praticamente un certo grado di convertibilità.

Così di recente, ed il merito va al Ministro Carli, è da segnalare la decisione presa di liberalizzare il regime doganale italiano verso la area del dollaro, come già in atto con i Paesi dell'U.E.P. Non è questa certamente la sede per anticipare la trattazione di un tema del quale questo Consesso sarà investito in occasione della ratifica del Trattato della Comunità economica europea, ma è bene sin d'ora richiamare l'attenzione, specie per quanto riguarda il settore degli scambi con l'estero, sul fatto che lo allargamento del mercato comporterà l'inclusio-

ne di tutta l'economia italiana in più moderne e più equilibrate economie, imponendo un acceleramento in particolare dei metodi sinora usati nella politica delle esportazioni. Già il programma di sviluppo economico cui avanti ho fatto cenno, non nascondeva al riguardo le proprie preoccupazioni indicando gli opportuni rimedi: nelle esportazioni agricole alimentari occorreranno iniziative per rendere più competitiva la nostra offerta sui mercati europei, nelle esportazioni dell'industria manifatturiera non deve dimenticarsi che la nostra industria si troverà a competere con esportatori che già dispongono di antiche tradizioni commerciali sugli stessi mercati, oltre ai vari privilegi. Ci troveremo davanti, a scadenza fissa, ad una battaglia che comporterà uno sforzo rilevante sia in materia di prezzi e quindi di costi, sia di livello tecnico dei prodotti offerti, sia infine di efficienza delle organizzazioni commerciali.

Per concludere queste brevi considerazioni vorrei dire che il successo delle nostre esportazioni è in gran parte collegato alla bontà della nostra organizzazione commerciale predisposta dagli Uffici burocratici dello Stato.

Molto su questo cammino è stato già fatto e non posso non plaudire alla costante azione del Ministero del commercio con l'estero, dell'ICE, delle Camere di commercio italiane all'estero e di tutti gli uffici commerciali istituiti presso le Ambasciate e le Legazioni all'estero, ma certamente si delinea sempre più la necessità che all'aumento dell'intensità dei traffici sia correlativo anche quello delle iniziative intese sia a facilitare le esportazioni che a sostenere lo sforzo dei singoli operatori. *(Applausi dal centro. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Poichè non vi sono altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17.

La seduta è tolta (ore 13,30).